IL COSTANTE FRA GL'HVOMINI.

IL COSTANTE FRA GL'HUOMINI

OVERO

L'HONORE IMPEGNATO

Per la Ragion di Stato,

Opera Tragicomica

DI GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all'Ospitale della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Artemio Rè d'Epiro, cioè Delminda.
Leuconia Regina d'Epiro ſua Moglie.
Eurinda ſua Dama, innamorata del Rè.
Diomedonte Rè d'Acaia ſotto nome di Corimbo.
Rullo ſuo Seruo ſciocco, innamorato di Eurinda.
Alcano Duca di Lepanto.
Siuerio ſuo Cameriero, Amante di Eurinda.
Schitizzi Villano, ſuo Vignarolo ſciocco.
Floridano Paſtore.
Ormindo Paggio.
Ambaſciatore.
Soldati.

La Scena rappreſenta Zacinto Città principale d'Epiro,

Vidit D. Ioseph Cribellus Pœniten. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Cardin. Boncompag. Archiepis. Bononiæ, ac Principe.

Imprimatur

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Magister, & Vicar. Gener. S. Officij Bononiæ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza Regia.

Alcano al Tauolino studiando dentro al Foro.

Alc. PErche Amore guerreggia contro la mia costanza, con lo scudo delle lettere cerco ripararmi da suoi colpi, frà l'innumerabile esercito di queste parole, molto bene scorgo le perdite di quelli, che si resero compassioneuoli nel Campo delle lasciuie ad illeciti, & ineguali affetti, quiui vn Calistene m'insegna quanto sia detestabile vn' affetto terreno, e quanto si deifichi vn'huomo, che in tutto volga gli spiriti alla Contemplatiua. Non hà maggior nemico Amore, che la Virtù, poiche vn petto guarnito di quella, incontra senza tema queste molli saette; benche dal volgo vile, & affeminato, stimate siano di tenacissimo acciaro; siano pur tenuti irreparabili i suoi colpi, in quel seno oue il vitio non hà la sede, vn'Amore illecito vi hà difficile l'ingresso. Fortunati

in vero quelli, che nel preciol recinto d'vn Gabinetto fanno con poche carte vincere vn Mondo d'iniquità, & acquistarsi vn Cielo di gloria. Mi amoreggia la Regina d'Epiro, questo suo affetto con la mia corrispondenza prediceua alla mia quiete vn'eterno disturbo, benche Ella con Artemio suo Sposo non habbia consumato il Matrimonio; essendo che a queste nozze doppo l'accasamento, dal Padre di esso sia stata imposta la continenza fino a più maturo tempo, per la giouanezza del Regio fanciullo. Muore il Padre, questa sera credesi, che il giouanetto successore vogli giungere alla sospirata meta di questi sponsali. Empio sarei, a calpestare quell'honore, al quale con il valor di questa destra agumentai i preggi, e le ricchezze; Quì me ne viuo, sò che l'importuna Regina ogn'hora ch ede di mè; quanto più posso inuolare il piede doue ella giunge con li sguardi io m'ingegno. Mà è picchiato alle stanze, se è Leuconia son morto; ò là Siuerio?

SCENA SECONDA.

Siuerio, e Alcano.

Siu. VEngo Signore.
Alc. Vedi chi picchia alle stanze.
Siu. Obbedisco.

Alc.

Alc. Come son breui i contenti di questo Mondo, appena nel nostro cuore susurra vn'auretta di quiete, tremolla vna fronda di gioia, che vn'Aquilone di sospetti turba ogni tranquillità, mà ecco Siuerio, e bene?

Siu. La Regina sua Signora brama ingresso, oue di presente ella dimora: che deuo risponderli?

Alc. La Regina?

Siu. La Regina.

Alc. Aspetta, mà, e nò, dilli, che mi perdoni, che sono indisposto.

Siu. Vado ad eseguire.

Alc. Siuerio, Siuerio?

Siu. Son pronto.

Alc. Non dir così, mà sì bene, che frà poco sarò a seruirla.

Siu. Non è più tempo, ecco la Regina.

Alc. Tù mi tradisti Siuerio, perche non serrasti la porta?

Siu. Per non negare l'ingresso a chi mi poteua esiliare da questo Palazzo.

SCENA TERZA.

Leuconia, e Alcano.

Leu. TAnto si fanno bramare i fauori d'Alcano.

Alc. O mia Regina.

Leu. Mi chiamate vostra eh.

Alc. Se il Cielo mi destinò soggetto a questo Scetro.

Leu. Fosti mio soggetto di nome, mà non già d'opere.

Alc. Perche Signora.

Leu. Perche mai mi obbedisti.

Alc. Sempre, che ella comandò da Regina, l'obbedij da Vassallo.

Leu. Gridaremo Alcano.

Alc. Poco anzi contendeuo con questi Libri.

Leu. Talhora leggendo di questi Romanzi, doureſti pure in questi successi miserabili d'Amore moderare la vostra crudeltà.

Alc. Eh Signora, non attendo a simili gentilezze.

Leu. Leggete forse l'Historia de' Romani?

Alc. La seuerità, e la prudenza di quelli m'insegnano a non amare.

Leu. Vi souuiene hauendo letto i loro fatti, di vn tal Bellisario Capitano famoso?

Alc. O quanto gl'accidenti di questo misero m'incitano alla Costanza?

Leu. Leggeste pure i furori di vna Teodora disprezzata?

Alc. Lessi anco la maluaggità di quella?

Leu. Souuengaui, che amaua senza frutto; in fine comprendesti l'esito di Bellisario?

Alc. Et anco quello di Teodora.

Leu. Come dire?

Alc. Seguo l'Historia.

Leu. O là.

Alc. Siuerio, Siuerio.

SCENA QVARTA.

Siuerio, Alcano, e Leuconia.

Siu. CHe comanda?
Alc. Fà intendere a miei Cortegiani, che s'accinghino a seruir la Regina, che vuol partire.
Leu. Chi ti chiama?
Alc. Haueuo sentito dire, ò là; credeuo, che impatiente del mio ardire volesti abbandonare queste mura, e però ordinauo a miei serui, che fussero in pronto meco per seruirla.
Leu. Parti Siuerio.
Siu. Non fermo il passo.
Leu. E bene? con chi hauete a trattare?
Alc. Con V. M. con quei termini, che richiegono i suoi meriti.
Leu. Ah Alcano.
Alc. Son sempre a seruirla.
Leu. Così douresti.
Alc. Veda, che la seruirò; se vuol partire.
Leu. Bramate, che io parta?
Alc. Non dico questo.
Leu. Mà che vorresti?
Alc. Vorrei scriuere.
Leu. Volete forsi scriuer lettere?
Alc. Questo appunto.
Leu. Perche veggiate, che il mio genio fù sempre inclinato a seruirui, voglio scriuere, voi dettarete.
Alc. Mà auerta S. M.

Leu. Obbedite.

Alc. Hebbi sempre per legge ne' Regij affari l'obbedienza.

Leu. Prendo la penna.

Alc. Mi accingo a dettare, poiche così comanda.

Leu. Dite.

Alc. Mia Signora.

Leu. Hauete Dame eh:

Alc. Segua, segua a scriuere.

Lettera.

Il perseuerare ad importunarmi con il vostro amore.

Leu. Ah non si hà da scriuer la lettera?

Alc. Sì Signora.

Leu. E perche mi rimprouerate?

Alc. E che questa è la lettera?

Leu. O come è la lettera, seguite (vostro amore.)

Alc. (E vn necessitarmi maggiormente ad esser tiranno.)

Leu. E qual tirannia oserai maggiore?

Alc. Così componga il soggetto della lettera, onde io non tengo d'offenderla.

Leu. Non tì alterare, che le tue lettere s'assomigliano molto a quelle voci, che spargi all'hora, che meco parli.

Alc. Non sete sola ad amarmi, & ad esser disprezzata da mè.

Leu. Preggiati di queste qualità, che in vero sono lodeuoli, in vn Caualiero più tiranno.

Alc.(Doureſti omai eſſerui tolta da queſto penſiero, conſiderando, quanto oltraggio fate alla voſtra riputatione, e qual biaſmo vi acquiſtiate nel Mondo.

Leu. Credi forſe ridir queſti ſucceſſi?)

Alc. Non hà da importar a V. M.

Leu. Come?

Alc. Perche, non poſſo ſcriuere in queſta guiſa ad vna mia Dama?

Leu. O come ſono incauta, m'era vſcita di memoria la lettera, ſegui.

Alc. (Queſto vi ſerua per vltima riſpoſta delle voſtre inſopportabili richieſte, che perſeuerando in queſte ſperanze, prima vedrete ſopra il mio capo la ſuperficie d'vn'Etna, che per voi nel mio cuore le viſcere di quello.)

Leu. (Odi quello.)

Alc. (Il Ciel vi dia pace.)

Leu. Pace eh?

Alc. Sì Signora facci la ſopraſcritta, che io poi firmarò la lettera.

Leu. Dite.

Alc. A Leuconia Regina d'Epiro.

Leu. Come?

Alc. A Leuconia Regina.

Leu. Hò fatto.

Alc. E troppo diligēte, troppo m'honora.

Leu. Horsù voglio partirē.

Alc. A ſuo commodo.

Leu. Ecco quì la lettera.

Alc. La viddi.

Leu. Vi ſaluto Alcano.

Alc. V'inchino ò Regina.

Leu.

Len. Parto.

Alc. Resto.

Len. Che dite?

Alc. Dico, che resto.

Len. Ah tiranno, che m'innamori.

Alc. Pur mi si leuò d'auanti, lasciò la lettera, confusa si partì, al suono di quelle note male si accordarono i suoi pensieri, mà che vedo? la soprascritta diretta à mè, vederò ciò, che in essa si contiene Mio Signore.

SCENA QVINTA.

Artemio, e Alcano.

Art. BEl carattere è questo.

Alc. O mio Rè? vna lettera diretta à mè.

Art. Mà però la scrisse mia Moglie, e col suo nome la firmò.

Alc. Non per questo Signore.

Art. Non vi dico cosa alcuna, e che scriue?

Alc. Non hò ancor letto.

Art. Vi contentate, che io legga.

Alc. Anzi la prego, acciò resti chiara la mia innocenza.

Lettera.

Art. *Se perseuerarete nella vostra crudeltà, mi necessitarete maggiormente ad importunarmi: douresti hormai esserui accorto, che io bramo esser corrisposta à ragione, e che io sono honorata. Questo vi ser-*

ua per risposta della vostra insoportabile pertinacia, se sarete ostinato, e non vorrete amarmi, pria che sul vostro Capo biancheggi la superficie d'vn'Etna, il vostro corpo sarà buttato frà le viscere di quello. Restate homai con quella pace, che date à mè.

Art. Alcano voi sentite la Regina, è sdegnata, fate pure l'ostinato; io per mè poi non saprò che farmi.

Alc. Io non v'intendo.

Art. Sete stolto Alcano, addio.

Alc. Sete stolto Alcano, addio: che vale à dire non conoscete le fortune, che vi prepara mia Möglie. O Deità, che al giro d'vna volubil Ruota cerchi di allettare queste potenze: fermati, torna indietro, tù mi apprestì grandezze precipitose, honori fondati sù la base dell'infamia, e vuoi che questo cuore, che fù ministro di generosi, e nobili acquisti si pieghi a queste apparenze fallaci; fermati, torna indietro. Regina tù m'offendesti con il tuo amore: Rè tù m'occidesti cõ quelle voci più donute a tuoi meriti, che alle mie opere, stolto è senza honore saresti ben tù, se io non fosse prudente. Ah ben si conosce dalla tua guancia senza pelo, che in tè non aligna maturo senno. Infelici Populi soggetti ad vna destra più atta a vezzeggiare le guancie di vna Genitrice, che a stringere vno Scetro Reale. Mà doue

folle spendo il pensiero? s'vna Regina m'adora, se il Consorte mi chiama stolto perche io non la gradisco: chi m'induce a detestare questi fauori? O quanti nel Mondo mi publicaranno per vn petto di macigno. Diranno Alcano tua fù la colpa, se la Regina volse, il Rè vi consentì. E chi sarebbe stato così pazzo d'allontanarsene, ò quanti non haurebbono aspettato il consenso del Consorte? & io, che sono honorato, se il Rè lo consente, la ragion non lo vuole, se il Mondo l'applaude, il Cielo lo detesta. Ma quando verranno più così fatte fortune? Alcano ricordati, che sei Cortegiano, e puoi non ambire gl'amori d'vna Regina? Ah fermati torna indietro, ricordati, che tù aggrandisti questa Regia, non volere, che nell'annali della fama si legga, che spargesti il tuo sangue per ottenerne vn'illecita ricompensa, e se già a quelle ceneri dell'estinto Rè, intessesti corone sì gloriose, a che volere quando il Mondo l'hà applaudite per trofeo del tuo valore fregiarle di vituperi? Nò, nò splendente senza macchie ò Porpore, che se mi votasti quasi le vene di sangue, non m'impoueristi di cuore, e questo cuore, che s'innanimì per farui belle non s'allettarà al vostro splendore. Parto da questa stanza, pensiero in mè stà saldo, fortuna fermati torna indietro. (*si serra il Foro.*

SCE-

SCENA SESTA.

Diomedonte solo.

MVouo le piante, e non temo? sciolgo la lingua, e non tremo? hò mentito il sembiante, e non pauento, che vna fortuna nemica mi scuopra i precipitij? Chi crederia, che vn Diomedonte Rè d'Acaia finto Pittore lasciasse il Regno, per hauer troppo amato la bellissima Leuconia, e quando il Fato con farla d'altri gli toglie ogni speranza, la segue dentro gl'Alberghi del proprio Riuale, al quale per lo sdegno della perduta Sposa mosse guerra, insidiò li stati. Ah cangia pensiero Diomedonte; non ti fidar dietro l'orme d' vn cieco, che mostrando di guidarti a grandezze di diletti, sarà guida alle tue cadute. Non è diletto quello, che non è disgiunto dal periglio. Anco il Ceruo allettato dalla limpidezza d' vn Fonte apre le labra per gioirne, mà quel timore del Cacciator nemico gl' insegna a fuggire quel piacere, oue è incerta la sua salute. Cangia, cangia pensiero Diomedonte torna al Regno, lascia queste mentite spoglie, e se non hai finto il cuore, ne meno fingi il sembiante. Mà, e come potrai senza le bellezze di Leuconia respirare nella tua Regia lontano da lei, se sospiri ogn'hora, che

le

le sei appresso? Ahi, che sarebbe vn viuere senz'Anima, e priuo di conforto, esule dalla quiete: E che varrebbe l'essere Regnante? solo si puol chiamare Signore colui, che ottiene il fine de suoi desiderij; nò, nò, troppo bella è Leuconia, troppo l'amo: Vadi sosopra il mio Regno, pera la mia vita, purche s'acquisti il Regno d'amore, viuino le mie speranze: sono trè giorni, che giunsi in Zacinto, mostra aggradirmi il Rè, non sdegnarmi (oh Dio) colei, che conoscendomi dannarebbe questi occhi ad vn'eterna priuatione della sua vista. Mà sento gente di quà: sfuggo il comercio de Cortegiani, poiche la loro osseruatione in breue publicarebbe le mie sciagure.

SCENA SETTIMA.

Rullo, Siuerio, e Diomedonte.

Siu. EHi, chi, che fate là gnorgni eh.

Dio. Chi mi chiama?

Rul. Ehi son'io, ò buono, quando doppo molto rullare Rullo fà buon tiro, e voi per farmi finire di girare affatto vi saluate per la più corta.

Dio. Chi è questo guidone.

Rul. Fà motto galant'huomo.

Siu. Non odi, che dice a te: Questo è pouer' huomo, che mi chiese poch'anzi, se era giunto in questa Corte vn tal Pittore,

tore, il nome del quale mai seppe dirmi, benche a i segni, che egli mi diede, giudicai, che voi fossi quello, & appunto vi andauamo cercando.
Rul. Sì, sì che fate il Bue ch? non vedete voi, che sono io? se bene io son pouero, io hò sempre quella medema trasfiguratione.
Dio. Sei tù Rullo?
Rul. In carne, e in ossa.
Dio. Sei viuo?
Rul. A dispetto della famme.
Dio. Io hauendoti smarrito, giudicai, che hauessi terminato la vita per quei Boschi.
Rul. Di cotesto non c'era pericolo, perche l'Astrologo mi hà detto, che gl' hanno a essere t'è Alberi solamente: io vi dirò, voi sapete, che noi ci partimmo di là, e ci vestimmo, e quest'Vcellaccio si dà ad intendere, che noi siamo Baroni.
Sin. Al vedere m'hai poco cera d'altro.
Rul. E minchione, la Nobiltà purche tù sappi non si misura a stracci.
Dio. Taci Rullo, vedi non palesare chi siamo.
Rul. E' io l'hò per galant'huomo costui.
Dio. Non importa, sarebbe il nostro precipitio.
Rul. Vedete con tutto, che non siam Baroni, noi saremo scoperti, perche io che sò, che veramente io non sono, non posso fare, se non sciaguratаggine da bene, che la nobiltà è come il veleno

vede-

vedete;con tutto che ei vadi a coperto, finalmente bisogna,che ei si dia a conoscere per quello che gl'è.

Dio. Horsù auerti a non parlare.

Rul. Non trattiamo, se no mi conoscano al fiato, basta.

Dio. Bisogna, che di quì parta; frà poco vieni alle mie stanze,che mi raguaglierai del tutto, & auerti a tacere.

Rul. In quanto a parlare, ve lo prometto, mà tacere, io non vuò fare vna cosa, che non sò quel che sia.

Siu. Chi t'hà condotto così barone?

Rul. La mia generosità.

Siu. Come la tua generosità.

Rul. Io vi dirò: Io,e il mio Padrone(basta noi siam tutti dui Patroni) ci partimmo dalla patria.

Siu. Qual'è la vostra patria?

Rul. Ohimè, che diamine gl'hò io a rispondere? che dite voi?

Siu. Qual'è la vostra patria?

Rul. E s'io v'hò a contare la cosa della generosità,io non vi hò a dire della patria, non mi fate scambiare, perche io son dimentico sapete.

Siu. Dì pur che tù vuoi.

Rul. E poi hor, che mi riccordo, io sono nato senza patria,vedi se io l'hò troua.

Siu. Senza Padre vuoi dir tù.

Rul. E non può esser capitale, che io n'habbi più di tè. Hora come io ti dissi ripartimmo.

Siu. Mà di doue?

Rul. O vedere sciocco? di doue si parti egli, di doue n'eramo.
Siu. Hai ragione segui.
Rul. Hora lui.
Siu Chi è lui?
Rul. Quel che era qui dianzi.
Siu. Diauolo, che tù non sappi il suo nome?
Rul. E mal sì. Vh diauolo io non sò come s'habbi posto nome; mà non m' hai a imbrogliare.
Siu. E come hà nome?
Rul. E io lo sò, mà non te lo vuò dire.
Siu. E perche questo.
Rul. Perche voi fate per saperlo, credete voi, ch'io non me ne accorga.
Siu. Sia come tù vuoi in tanta malhora.
Rul. Finalmente lui s'auuiò, perche non mi poteua tener dietro, & io non poteuo andare alle sue pedate. In somma camina, camina, il Sole per essere stracco di fare tutto il dì il canario nella sala del Cielo, haueua lasciato a ballare a lume di candela le stelle, e s'era ritirato a mutarsi la Camiscia. Io ritrouatomi ad vn Bosco, doue i rami erano così intrigati, che ne meno l'haurebbe potuti diuidere il Sole con la pertica de'Raggi, colà mi auuicinai, e mi genuflettai a sedere a piè d' vn candidissimo, & ombroso sasso, che per rimedio d'vn rottorio perpetuo d'acqua fresca si era fasciato di foglie d' Ellera, e perche l'hauer caminato assai mi haueua tolto

l'appetito, non mi curai di cenare, benche il borbottio di quella fontanella, mi rappresentasse alla memoria la dolcissima viuanda de pan bulliti, (alla fine la nostra persona chiuse gl'occhi.)

Siu. E che ha da far questo con l'essere ridotto barone per la tua generosità.

Rul. O se tù non hai patienza, hora io sono a quando chiusi gl'occhi, ne vero?

Siu. Sì quando t' addormentassi senza cenare.

Rul. Non ti sò dire gli strauaganti successi, e sogni, che io faceuo, mà io mi confondeuo poi quando io mi destai.

Siu. E perche?

Rul. Perche si suol sempre per ordinario sognare quelle cose, che si sono fatte il dì, & io tutto il contrario: badauo a sognare cene, banchetti, cose buone, e gl'era vn dì, che io non haueuo mangiato. Mà vuoi tù altro, che mi vscì il sonno, e la famme di capo?

Siu. E che fù?

Rul. Vna percossa, che t'haurebbe diuisa la testa.

Siu. E chi ti percosse?

Rul. Certi galant'huomini in scampio.

Siu. Come diauolo in scambio?

Rul. Io ti dirò; ero rauolto all'hora in vn Cappotto di Felpa, e loro pensorono, che io fossi vn'Orso, mà io mi destai, e in vn tratto dico: e là, che s'ha a fare.

Siu. Mi pare, che all'hora hauessin fatto.

Rul. Così loro, che si rauedon dell'errore

re mi chiesono perdono, & io che viddi tanta humiltà glie ne detti.

Siu. Poi, che seguì?

Rul. E mi chiesono de quattrini; veramente questo quì io lo confesso, io non n'haueuo.

Siu. Assai ti credo.

Rul. Nò nò in quanto a questo delle bugie non c'è pericolo.

Siu. Poi, che facesti?

Rul. Io gli compatiuo, e n'haueuan di bisogno, e non trouando quattrini gl'hauerebbon tolto ogni cosa figliuoli dico all'hora, andate in pace, non ci è niente, e così non parendo lor fatto mi spogliauano a poco a poco, & io che haueuo gusto di farli seruitio, faceuo vista di non me n'auuedere, e faceuo la gnorgni, finalmente quando m'hebbono cauata la camiscia, e che io credeuo, che gl'andauano a fare i fatti loro, io gli chiamai, e gli dissi dite il vero, galanthuomini, voi hauete bisogno del mio vestito? Alcerto disse all'hora vno, che haueua vn viso d'vn'impiccato, e pieno pieno di puntali di stringa il giubbone, voi siate padroni diss'io, pigliatelo, e così per fare vn atto di generosità. non guardai a rimanere ignudo, & interenzirmi di freddo per quei Boschi.

Siu. Bella generosità fù cotesta; e poi, che seguì di tè?

Rul. Insino all'hora la passò bene, mà quando mastro Febbo frustò la Notte,

con

con la sferza de i Raggi sù l'Asino de l'ombre io mi ritrouai ignudo, come v Ranocchione a piè di quella fonte s bel mezzo del dì, e mi conuenne riuol tarmi, come vna Giuncata frà li felci, l'herba; e mi condussi alla casa d'vn Contadino, che mi dette per cortesia questi stracci: arriuo alla Città, dimar do della casa del Rè, vi trouo sù l'vs cio di là, mi fate trouare chi cerco, & hauendo carità del prossimo, di gratia souuenite con vn palmo di minestra, cento braccia di famme, che se la và co sì, temo, che per la disperatione no habbia a diuentar tanta fune.

Siu. E ridicoloso costui. Horsù Rullo hò compassione delle tue miserie, seguimi che ti condurrò in luogo, doue ti potrai ristorare de'danni passati.

Rul. E ce ne vorrebbe, a volere scancellare i digiuni, che hò fatti, non seruireb bono i Tinelli di tutti i Potentati de Mondo, pensate, se bastaranno quelli d questo solo Rè.

SCENA OTTAVA.

Alcano, e Schitizzi.

Alc. E. Poi?

Sch. E poi caminauo all'hora per mio diporto per lo stradello vicino, e guardando hor in quà, hor in là per le fratte, viddi trà alcune cespugli cert' her-

ba, che m'insegnò mio Nonno quando era Ragazzaccio, della quale se ne fà poluere, e se ne fà vn' impiastro caldo, caldo, e mi disse, che era buona per non morire d'archibusciata.

Alc. O come sei sciocco.

Sch. E questo non è niente: mà sentitemi di gratia, se io hò il Polso, osseruate per carità, se io son viuo.

Alc. Tù mi farai venir la collera; gran semplicità è in costui.

Sch. E Signore di gratia fatemi questo fauore, e se vedete, che io son morto, non mi seppellite adesso nò? mà lasciatemi prima andare a chiamare la mia Bettina, che mi pianga, perche non vsa a seppellire il morto, senza che si pianga.

Alc. Mà dimmi, che ti è accaduto?

Sch. O sentitemi, io ero nello stradello non è vero?

Alc Sì seguita.

Sch. Hora dentro l'herba ci era la fratta, e si secca, e caldo, caldo trà cespugli: e di gratia non m'imbrogliate, e nelle fratte, ah sì sì nelle fratte scappa vna Lucerta, e senza dirmi buon dì, mi staua a guardare, & io senza dir niente cominciai a fuggire, e quella Lucerta arrabbiata mi mozzicò vn calcagno.

Alc. Quando tù fuggiui, doue staua l'Animale.

Sch. Io credo, che stasse lì doue la trouai.

Alc. Oh pazzo, come dunque t'hà morzicato

cato, se ella non si mosse, e tù fuggiui?

Sch. O buono, voi non sapete, che la Lucerta è velenosa, e poi il veleno corre per tutto, e se corre per tutto, è arriuato doue ero io; dunque io sono auuelenato, e se sono auuelenato, al sicuro son morto, vedete, vedete se io rifiato, e poi se il pouero Schitizzi è morto, non sarò più Vignarolo garbato di V. S.

Alc. Bisogna rimediare alla semplicità di costui, horsù parti, & aspettami alla Villa, che io ti saprò dire il tutto.

Sch. Eh Signore per carità datemi buone nuoue.

SCENA NONA.

Leuconia, e Alcano.

Leu. Leggesti la lettera?

Alc. Lessi, & in vn scorsi l'ingegno del segretario, che per tormi l'impatienza d'aspettar la risposta penetrò nel pensiero della Dama, & alle mie proposte puntualmente rispose.

Leu. E che effetto fecero in voi quelle risposte?

Alc. L'effetto, che ad vn'onda tranquilla soglian far talhora le contrarietà de i venti.

Leu. Turbarla, tempestarla.

Alc. S'agita la pouer'onda, e talhora quel legno, che col fenderli il seno crede felicitarsi, e far preda de' suoi tesori, riman

riman preda del suo sdegno.
*.Non è però colpa di quell'infelice, che allettato dalla sua vaghezza spiega le vele, muoue i remi s'ingolfa; se poi è agittato da quella, è colpa della sua ingratitudine.
c. Dite pure, che è temerità di chi si fida in Mare, che per natura è instabile.
*.Se fosse instabile il Mare, doue io aspiro, haurei qualche speranza, mà il conoscerlo costante m'addita il mio naufragio.
*.E gran fortuna il conoscere i perigli pria, che in quelli vn s'aggiri. Onda instabile è nociua. Costante a gran tempo conduce a porto, e chi è frà questi dubij non s'accinga a solcarlo?
*.Ben dicesti; mà chi vede per se lontani i Lidi, all'hora che vengano le tempeste, ò cerca di saluarsi, doue ei può, ò disperato al fine gli conuien morire.
c. E Signora chi è in Mar s'annieghi; chi calca il suolo, e si crede frà le tempeste naufraga con l'ingegno, e parmi di poca prudenza, chi desia mercar fortune in quel mare, che ogn'hora vede suo nemico.
u. Oue il genio inclina, rare volte vi hà luogo la prudenza, e nella Republica d'amore, il seguito è chi odia.
c. Vscite di soggetto Signora; scherzauamo sopra il Mare.
u. Poch'anzi mi dicessi, che si crede frà le tempeste naufragar coll'ingegno, pe-

rò voglio vscire di questo Mare.

Alc. Volessi il Cielo.

Leu. Hauete troppa compassione.

Alc. Morirei di doglia a vedere vna mia Signora in preda d'vn Delfino.

Leu. E pur non vi cale, che sia trauagliata da vn serpente.

Alc. E vn Mostro immaginato da vna mente offuscata.

Leu. Non immagina la mente quello, che pur troppo proua il core.

Alc. Risoluete a vostro modo. In fine quali motiui spinsero V.M. a desiderar mia persona in questo punto?

Leu. Quelli, che furono originati dal desio d'esserui appresso.

Alc. Mi auueggio, che per mè il Mare torna di nuouo a gonfiare.

Leu. Stà a voi il regolarlo.

Alc. Infelice mè, se questo non facessi. Altro comanda la Maestà Vostra.

Leu. Che trà mezz' hora siate contento di trasferirui alle mie stanze.

Alc. Che vi dourò trattare?

Leu. Per hora non cercate più oltre.

Alc. Sarà obbedita la M.V.

Leu. Ricordateui d'essere vn' onda tranquilla a prima venuta.

Alc. E voi vn legno limato. Fortuna fermati torna indietro. Esche voi mi allettate, Mare col mostrarti aggitatore d'vna Donna vorresti, che il Cielo della mia quiete perdessi affatto il sereno. Compassione vola da questo seno: Pietà

tà, lascia libero questo cuore; Anima
perdi gl'affetti; Sensi cangiateui in sassi;
Orecchie resistete; Sguardi fissateui al
Cielo; Ragione stà nel tuo seggio; fortuna
fermati torna indietro. Mà, ecco
Eurinda, ella viue amante del Rè, mi
suggerisce vn pensiero inuentione a defendermi.

SCENA DECIMA.

Eurinda, e Alcano.

r. E Chi crederia, che in questo picciol
petto si annidasse amor così
grande?

. Il Cielo, gl'Huomini, il Mondo, ciò,
che quà fù creato, ò bellissima Eurinda.

. Mi chiama bella, e sì sanno i miei segreti?
inchino a V. E.

. Non deue inchinarsi ad vn mortale,
chi riceue gl'incensi dalle Deità, che
anco i Coronati partecipano del Diuino.

. Io non v'intendo.

. Credi tù Eurinda, che le tue fiamme
reali nō siano homai palesi a tutta questa
Corte? Amore è anco esso ambitioso,
e quando in vn petto di grande hà
luogo più si palesa al Mondo, acciò si
sappia, che è Dominatore de' Dominanti,
nè ti arrossire di questo, che se gli affetti
tuoi si piegarono ad vn Rè, fù per-

che ancora quelli inclinarono alla sua adoratione.

Eur. Non niego (poiche sà il Mondo i miei errori, se però è errore quello, che la ragione insegna a soggettarsi alla superiorità) che i miei pensieri conforme a i vostri detti, ma che di esſi sia accettata l'adoratione non lo vidder questi occhi, non lo cede questo cuore.

Alc. Mà però te lo conferma questa lingua, che mai mentì, che nelli scherzi. Senti. Ti anima Artemio, questo amore lo fà impatiente: il tuo grado gli niega vna sol ombra di dimostratione amorosa verso di tè; sai che questa sera deue essere la prima, che con la Moglie si posi, a te vuole dispensare i primi fauori; mi pregò a quest'officio, come affare di grande non recusai: come cosa importante ti comando il tacere. Frà mezz'hora m'impose, che tè meco ne menasſi, e per men essere osseruati per quelle stanze con il Cappotto del mio Cameriero ti coprirò, che dici?

Eur. Dico, che i Comandi de'Grandi portan seco gran pena nell'inobbedienza. Sento l'anima frà le gioie. Sento la nudrirsi d'impatienza, par che non crеda questi fauori, mà il conoscerui leale l'accusa di temeraria. Facciasi il desiderio del Rè, che il mio cuore ad altro non aspira. Signore l'hora è vicina non votrei?

Alc. Stà sopra di mè, e non pensare ad al-

altro. Come pareua incredula? E là Siuerio.

SCENA XI.

Siuerio, Eurinda, e Alcano.

u. Signore son lesto, ahi, che vedo?
c. Di che sospiri?
r. Hauete la cagione appresso. Ne meno mi guarda.
c. Sei forse amante d'Eurinda?
r. Tal si crede questo folle, e non sà.
c. Eurinda taci.
r. Guardemi il Cielo.
. Et io creppo di pena.
. Porgimi il tuo Cappotto, & il Cappello, poi parti.
. Vh che Gelosia, Cappotto, e Cappello? ecco Signore.
. Prendi Eurinda, così stai bene.
. Sì Signore ricordateui qual sia il fine ella Metamorfosi.
. A tè toccà a tacere.
E' direbbe vn'altro.
. Che?
Che voi hauete ragione, a riuederci gnudi.
. Eurinda segui i miei passi.
. Volino al par del Vento.
All'vscio Siuerio? e così vanno le speanze di questo Mondo. Amai Eurinda, Ta mi corrispose; Si chiamò schernita ll'hora, che io vissi poche hore lonta-

no dal suo bello; Mi giurò più volte, che prima haurebbe perduta la vita, che spento quell' ardore, quale vantò Mongibello, che l' incendeua per mè, & hoggi perche l'amoreggia Artemio, di mè più non si cura: non auuedendo pazzarella, che è pouera Dama, & egli è Rè d' Epiro, & io eguale alla sua conditione. Mà in somma l' ambitione ruina queste Donne, come possson sempre s'attaccano a più grossi, & a noi altri serbano il fieno per la staggion cattiua.

SCENA XII.

Appartamenti di Leuconia.

Leuconia sola.

TEmpo è; che io dia fine a questa pena insopportabile a questo tormento inuincibile, ò gioire, ò morire. Mi destinò il Cielo per Sposo vn Artemio, volsero i Fati perche abborriuo la sua vista, che io giungessi fino a questo termine senza darli il fiore, che nel Campo del Matrimonio veloce si recide. Strauaganze del Mondo, creder, che pianta tenera sia atta a produr frutti di stabilità? Mà l' ingegno d' vna Donna non è tanto mendico, che non sappi trouar ripari opportuni a così graui inconuenienti. Le bellezze del Duca mi

par-

paruero proportionate, la sua resistenza mi fece disperare questi remedij, mà quando considero ch' io sono, mi risoluo a gioire, ò morire. Varij tentatiui benigni lo fecero insolente, forse s'insuperbì ne' miei ossequij, non stimò i miei rigori. Quà mi promise venire, questo fù il primo contento, che mai mi diede. Mà sento gente, Cieli, Deità vi chieggio, ò gioire, ò morire.

SCENA XIII.

Alcano dentro.

Alcano, e Leuconia.

c. QViui aspettami Eurinda. Ecco S. M. inchino mia Signora, eccomi obbediente a' suoi cenni, disponga della mia persona, che altri affari mi richiamano all' adempimento.

u. Così frettoloso?

c. Così pigra?

u. Che v'importa il tardare.

c. Il tempo vola, l'otio prende possesso, la virtù lascia il seggio, le attioni perdono il pregio, le repliche sono infruttuose.

u. Sapete che io vi amo?

c. Già si formaranno mille argomenti sù questa mai non conclusa disfida.

Leu. In questo punto voglio io venirne alla conclusione.

Alc. Signora non son preparato, potrei cadere.

Leu. Sono vn'auuersario, che vi somministrarò materia.

Alc. Pria, che m'esponga al cimento vuò preuederne il fine.

Leu. In questo, vi riuscirò esquisita professa.

Alc. Come dire?

Leu. Io vi predico, che non essendomi liberale di quei fauori, che il vostro volto partecipò a quest'occhi morrete.

Alc. Hò cuore, che sà resistere a questi incontri. La morte è vn confine, che si varca con facilità. Comprendo il tuo desio; ti soggiungo, che poiche brami, che io sia il Paraninfo delle tue vergogne, non hò resistenza di ritrarmene, non però mi spauentano quelle sembianze, che poco arditi dichiarauo per ombre nel cospetto de gl'Huomini generosi, mà perche tù scorga ò Regina, che Alcano conseruaua verso di te vn' amore zelante della tua reputatione, tù mi conduci a questo ti voglio sodisfare.

Leu. Benche prodotte da vna forzata benignità queste tue voci, pure hanno potenza di rapirmi all' estasi d'ogni delitia. Alcano comporta questi fauori figli della tua legiadria, vieni homai in questo seno, armati di diletto, pugna

con

con queste sembianze, chiamati Signo-
re d'vna Regina, godi se hai potenze di
riuolgerla a tuo piacere.
c. Signora non puol pugnare; chi è vin-
to, signoreggiare chi è Vassallo. Mà con-
cedetemi, che libero pafsi per far par-
tire (acciò non miri questi portenti in
queste stanze) il mio Cameriero, che là
mi attende.
.Perche alla Porta è ordine, che tù non
passi colà, n'andrò per apprestarli sicu-
ro l'vscire, è quiui m'attendi. In tanto
smorzo il lume.
r. Eurinda è là.

SCENA XIV.

Eurinda, e Alcano.

r. Son qui.
: Dam' il Cappotto, & il Cappel-
o, che adesso verrà il Rè, ò così; Godi
uelle felicità, che ti prepara amore; mi
onuien partire.
r. Alcano vi deuo la vita. O Dio, tre-
mo, non sò se io sogno, non vedo l'ho-
a, l'approsimarsi mi nutre timore.
trana cosa innaghirsi d'vn Sole; & ha-
erlo a godere trà l'ombre.

SCENA XV.

Leuconia, e Eurinda.

Leu. Mio bene vi seruij.
Eur. La sua diligenza non hà pari.
Leu. Prendete questa Collana, e quest'Anello, vi prego a costituirle, e tenerle nel Cielo del vostro bel sembiante? mi auuicino a questa stanza seguitemi.
Eur. O che felicità, l'inaspettata allegrezza non mi lascia trouar la Porta. Amore, se tù fossi ministro ad acquistarmi corrispondenza, non ti sdegnare essermi guida a'diletti. Odo gente, nè trouo la Porta per seguire il mio bene.

SCENA XVI.

Artemio, Eurinda, e Ormindo Paggio con lume.

Art. SI chiami Alcano, che hauendosi a spedir Lettere al campo è necessario il suo consiglio.
Orm. Parto per obbedire, trouerò il Duca, le farò l'imbasciata, & a V. M. velocemente lo condurrò.
Eur. Ah mio Rè, a che occorreua allettarmi, per poi pentirsi?
Art. Che dici?
Eur. Dico, che l'hauer poca pratica al buio,

o, è stata la cagione de'miei danni.
.E che colpa hà Artemio di questi tuoi
danni?
. Pur troppo doueui hauer più patien-
a.
. O che gustasti troppo vino, ò che
dormisti.
. Se mi trouai inhabile a seguirui, fù
olpa del timore, e non del sonno, che
nai dormon gl'Amanti.
. Non sò quel, che vaneggi questa paz-
zarella. Eurinda dimmi, doue è la Re-
gina.
r. Se vedete, che io da me medema mi
perdo, come volete che io tenga conto
d'altri? Mà poiche vedo essere stata da
voi schernita, prendete, ne meno io vo-
glio memoria di voi, vi lascio: *li butta*
la Collana.
t. Ascolta, fuggi. Mi lasciò vna Colla-
na. Non se ne impouerì, poiche all'ap-
parenza fù mia. Poco a mè risoluano i
furori di questa insana. La Lettera del-
la Regina al Duca turbò i miei pensieri;
la sua resistenza verso mia Moglie più
m'affligge. Vn petto oue non regna
amore, è incapace d'ogni corrispondén-
za. Lingua taci, pensieri ascondeteui;
ecco il Duca.

SCENA XVII.

Alcano, e Artemio.

Alc. A Quel merito, che non hà pari, vn Vassallo obligato obbediente s'inchina.

Art. Scordateui di questi ossequij, poiche peccate d'ambitione all'hora, che troppo affettuosamente riuerite quelle grandezze, che dependano dal vostro valore.

Alc. Signore mi auuedo, che vorresti inoltrare con queste prohibitioni più la lingua alle douute lodi, mà perche il mio talento fù inclinato a spendersi in effetti, termino il dire, e m'accingo all'oprare; che comanda la M. V.

Art. Sapete, che Diomedonte Rè d'Acaja tenta insidie a questi stati, per non hauer ottenuto, come ei bramaua Leuconia figlia di Candaule Rè di Cirene in Moglie, hoggi mia Sposa, benche non goduta. Il mio Genitore s'oppose a suoi disegni, e sollecitò questo accasamento meco, poiche essendo io solo alla successione di questo Regno, e non seguendone il Matrimonio, che è di trè giorni trascorso, ricadeua al Rè di Francia per decreti fatti da i nostri Antichi. A i confini s'auuiserà a i Capitani, quanto per il presente sospetto giudicarà bene la vostra prudenza. Si

che

ci potremo ritirare nel segreto Gabinetto, & iui dar principio a queste risolutioni.

In vero, che canuti si mostrano i vostri Giouanetti pensieri.

SCENA XVIII.

Leuconia, Artemio, e Alcano.

O Schernitì contenti, ò passi spārsi ancor mi lusingate? mà che dò? il Rè con la Collana? seco quel... esempio, certo, che il tutto palesò.

Regina, perche così turbata?

Vna coscienza macchiata è forza, che sopra il volto scopri i suoi segni euidenti. È vero, vi offesi ò mio Rè nel tentare insidie alla vostra fede; mà frà tanti miei errori si condanni anco per reo, chi fù originario di queste imprese. Non è atto da Caualiero mettere a cimento vna Dama, e poi fuggire, rendere i suoi fauori, & accusarli.

Come Regina?

Non più, volete fulminare la sentenza, lo preuedano i miei misfatti, ci aspira il mio cuore, mà ricordati ò Rè, che insino adesso mi fosti auaro di quello, che è più desiderabile in vna Moglie? Non haueuo più sofferenza da resistere alla tua pigritia, quando le bellezze di questo ingrato nutrirono.

Adunque?

Leu. Taci dico Marito ingiusto, Huomo dishumanato, che con il solo nome di Consorte credi sodisfare alle Mogli. E tù mostro di perfidia, albergo d'empietà, epilogo d' inganni, sede de tradimenti, se accusasti i miei errori al Rè ti giuro per questi affetti traditi, che si farà palese al mio sdegno la tua pena, morrai, empio morrai.

Art. Quei furori, che deuono esser esercitati dal mio sdegno.

Leu. Ancora parli? ancora tenti? Dimmi mi vorrai dichiarare impudica, perche aspirai a gl' abbracciamenti di questo empio. Il suo bello, che m'inuaghì ne fù colpa; S'egli non hauesse partecipato d'ogni lasciuia, non hauerebbe auuelenato questi sensi, si che dalla prime cause si deuano riconoscere questi effetti, se machinorono i tuoi dishonori, con il troncar la vita a questo scelerato, rompili, rompili il corso, che fù prima cagione de miei tormenti delle tue vergogne, e contenta la Moglie.

Art. Sconoscente così si tratta vna Regina?

Alc. Sono innocente?

Leu. Bel pensiero burlare vna Regina, e poi dire sono innocente.

Art. Duca, Duca ricordateui quello, che poch'anzi alle vostre stanze vi dissi.

Alc. Signore io mi confondo.

Art. Tacete, che sete vn'ingrato.

Leu. Benche tù accusi i miei errori al Rè

 odi,

, che premio ne riporti;
Oh Dio, e non dourò?
Non replicare.
Mà Signore se a torto.
Ancora ostinato?
Scortese.
Traditore.
Ditemi più tosto pazzo, & applicate
vostri meriti, furie nemiche della
a quiete sì sacrileghi accenti. Con-
lo; che bramarei perder la memoria
me stesso per non riuolgermi in quel-
strauaganze sì abbomineuoli. Vn
arito, vn Rè chiama scortese vn sud-
to? E pure torno a cadere in questo
nsiero. Mà come fia possibile, medi-
re con l'oblio le ferite d'vna saetta
velenata le di cui cicatrici viuono
erne, perche eterne si conseruino me-
orie così infauste, pensieri sì empij?
sotto sì fieri colpi l'albero della mia
stanza dourà resistere patiente? Nò,
ò l'hauer costanza m'insegnarà fuggi-
; troppo spauentosi cimenti mi si ap-
resentano, da così crudo assedio astret-
la Città del cuore (se alla fine non si
iega) dourà essere ridotta in cenere.
uggirò questi perigli, & in rustica Vil-
a nella solitudine de' Boschi trouarò
uella quiete trà le Belue, che non mi
ì concessa frà gl' Huomini in vna Cor-
e Reale. Se io pingo le mie suenture
n questa Corte, ben mi addita vn Solo-
ne essere le Corti alberghi calamitosi,

Vn Cige Rè di Lidia, perche è immerso nelle grandezze, e ne gl'ori, stima, che pari a lui in felicità nel Mondo non si troui; quando Aglò nel picciolo terreno d'vna sua pòssessione bẽ gli mostra quanto sia folle il suo pensiero, e che non è ricco colui, che è pouero de'contenti. Sù lo spuntar dell'Alba lasciarò queste Mura, anzi questo inferno de' viuenti, Regia de'vituperij, veleno del riposo, inganno de gl'ingegni, scuola del dishonore, oue si legge registrato nella sublimità d'vna porta.

Cade colui, che à lusinghiere amore
Stampa con piè costante orme d'honore.

Il fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Alcano solo.

Orte morte della mia quiete ti la-
sciai, e tù mi seguisti; Alberghi
miei nelle vostre solitudini, in que-
e mie Campagne credei assicurare il
iore da i fulmini dell'altrui insolenze,
à prouo, che per farmi di cenere can-
aste li vostri bassi tetti in emisferi su-
erbi, e voi poueri Abeti in queste a-
ene colline stimai voi fossi atti solo a
rmi ricco di gioie, mà per farmi vn
ario di pene, vi festi capaci di restrin-
er nel seno quelle luci sempre auuezze
l inquietarmi. O mio petto di bronzo
imicissimo della Fortuna, che sai resi-
ere à quei colpi, a che i più valorosi
ddero spauentati, dimmi essendo ve-
ro il Rè, e la Regina a ritrouarti alla
a Villa, solo per farti trà le Belue, e
i tronchi preda di vna molle lasciuia?
ali le tue difese? la costanza mai ti
ncò, mentre non spuntò mai Raggio
Cielo, che tù non fosti al cimento.
ouero petto, fede d'vn'anima genero-
, nata ad obbedire, nata a soffrire. Mà

in

in fine minaccino pure le Regie stelle influssi rei alle tue giuste resolutioni, che se creato alla soggettione di questa Corona, ella cospira con il tuo mezzo a i proprij vituperij muori più tosto, che aderirui, che le buone attioni benche esercitate in contraria volontà de gl'infami hanno nondimeno per premio la lode. Delitiosa spiaggetta con la varietà delle tue colorite piante, cōfondi questi pensieri, dissolui queste memorie, oblia cure sì fere. Albero a tè mi appoggio, potrai vantarti, che se resistesti all'insolenza de'venti più crudeli, sostenesti vno scoglio, che ogni tempesta frange; Venite aurette, & a queste luci infocate porgete con refrigerio soaue gradite sonno. *S'adormenta.*

SCENA SECONDA.

Leuconia, e Alcano.

Leu. DOrme con sembianze di Cielo, vn'inferno di tormenti, mà i Demonij che vi s'ascondano vengano à bruciarmi l'Anima. Volse seguire il Rè l'orme di questo scelerato, perche più s'imprimesse nel mio cuore quell'Imago, che ei già conobbe per simulacro di pena. Se non cura il mio Consorte, che vn suo Vassallo con il testimonio di vn Donatiuo della Moglie gli la dichiari impudica, non lo voglio-

ſoffrire queſti Spiriti offeſi, benche
amorati,miniſtra la commodità del-
mie vendette la ſorte, m'appreſenta
i legammi del ſonno inerme il mio
nico, queſti fonti pietoſi de' miei
menti, che con dolce mormorio più
togliano i ſenſi, mi richiamano al-
vendette. Mà qual vendette ò miſe-
troncargli la vita? E ſono vendet-
queſte? vedere vn labro, che impor-
ato di Roſe alimenta queſti Spiriti,
ſpergerlo di pallori mortali per ri-
nerne eſangue? Ah ſe ecliſlate ò luci
mi tramandate al cuore gioia amo-
a, dimmi ſdegno importuno, ſe io le
chiudere per ſempre doppo la tua
partita, chi verrà a riſerenar le mie
tti? ahi laſſa; non ſai, che vegliando,
oſtro d' impietà, e dura pietra alle
preghiere, e vn' aſpide ſordo à tuoi
ceri, che tardi? s'vccida, chiude-
i; pur per ſempre, chiudeteui occhi
eſti alle vendette alle vendette; mà
ne; e con qual ſpirito, ſe dorme, e
ſa? ah miſera, ti prendo ò bella ma-
d'auorio, trema queſta deſtra, per-
gli giunge improuiſa la tua man-
tudine, *Gli cade à ſedere à latò.* ah
coſì benigne ſete membra dormen-
, per ſempre mai dormite, i di cui
ni cari ſeguon queſt' occhi amari.
Gli s'addormenta à lato.

SCE

SCENA TERZA.

Rullo, Alcano, e Leuconia dormendo.

Rul. FInalmente la pelle di noi altri Seruitori è, come quella de' Calzolai, quanto più s'ammolla più allunga, se non è vn'hora, che io hò mangiato vna serqua di pane, e beuuto dui fiaschi di vino ch' arrabij, & ad ogni modo io hò più appetito che mai, mà io la dò a quel pò di viaggetto. Vh, tò, tò vna Vacca è sbrancata, & è venuta al Toro a pigliare il fresco. E caspita, è la Regina con vn Cortegiano, poueretti si sono addormentati, che non se ne sono auuisti. Vh, che tentatione; Rullo stà in tuono? e non è fieno per il tuo Ciuccio. Lei l'hà intesa a torre vn Marito così ragazzo, perche ne potrà fare a suo modo. Io credo, che il pouerino habbia prima a mettere le corna, che i denti. Mà hor, che mi ricordo io dormiuo quando fui sualigiato, questo è il tempo della vendetta; Rullo ò quel Collanone mi fà venir le vertiggini, glie ne cominciarò a cauare a poco, a poco, e se si suegliano gli dirò, che non è nulla.

SCENA QVARTA.

emlo, Rullo cauando la Catena alla Regina, & Alcano.

NElla ſcuola d'vn petto humano, vn cuore, che non apprende le ntinue lettioni di vna ſupplice beltà, oſſi credere, che mai farà acquiſto vn amoroſo frutto. La coſtanza del ca verſo gl'amori di mia Moglie, nſegna, che ne per volger d'anni, nè cangiar di pelo l'aſta d'amore farà lpo ſicuro nell'vsbergo di queſta ſua mè deteſtata, non sò s'io debba dire inatione, ò virtù. Vn ſguardo ſolo, egli volgeſſe benigno a mia Moglie, ia dittamo, che in vn punto richiarebbe queſti ſpiriti Regij. Mà qual ta mi ſi rappreſenta? Il Duca con a Moglie sù l'herba? Vn Guidone gli ba le gioie. E là con chi ti ſembra ttare?

Con chi ci pare. O buono egli è il

Infame non conoſci chi ſiano quelli.

Bene, mà perche penſaui voi, che io ſi qui.

Per rubbarli quelle gioie.

Ohibò, io mi vergognarei, come vn bo: gli voleuo gridare del poco riſetto, che vi portano.

Che riſpetto, che gridare.

Rul.

Rul. E via, via, pò poi noi ſiam frà noi: non dirò nulla.

Art. Se non ti ſcoſti vedrai quali termini s'vſano con pari tuoi.

Rul. Vedete muſica, che fà, come ſe foſſe il primo. Se voi vedete, che io vi compatiſco, voi haureſti di caro à ſtar chèto, à ogni modo i Palazzi de' Grandi a voler, che ſiano belli, ci vuole i cornigioni ſopra, altrimente ſon fabriche imperfette.

Art. Hai inteſo buffone, ti farò diuenir ſauio a tuo mal grado.

Rul. O via sù, io penſauo, che fuſsin morti, e voleuo ſotterrarli per carità.

Art. Laſſa fare gl'offitij à chi furon deſtinati.

Rul. Voi hauete ragione, ſcuſatemi l'è carica, che in hoggi tocca a voi.

Art. Horsù parti, che non voglio peruerſar con pazzi.

Rul. Io parto; mà Signore quella Catenina ſola ſola.

Art. Per i tuoi polſi, ſe ne riſerua vna più degna alla tua conditione.

Rul. Quella l'adoprarete alla teſta, quando andarete nel Campo.

Art. Che dici?

Rul. O io la vuò dir dieci volte?

Art. Via parti. *gli dà vna ſpinta.*

Rul. Ohi vuol venire il follione, il Pecorone, comincia a fare a cozza martino.

Art. L'honore mi guida à furie immaginate, e là l'Angeliche, e i Medori appog-

oggiati a gl'Abeti in esſi incidono i
ro amori, mà però dormano.

Ohimè il Rè, fingerò; Ah traditore
er dichiararmi impudica, mi ti fai
ompagno nel ſonno; e m'inganni dor-
endo, mà non viuerai.

Ferma, troppo l'offenderesti.

Ah che non è più tempo.

E non fate Regina, volete, che ſi ſue-
i?

Chi mi tradì dormendo, non ſi van-
rà vegliando.

Di che vi dolete?

Della ſua temerità.

Dite pure della voſtra inclinatione.

Aggiungete delle voſtre vergogne.

E che ſono complimenti i voſtri. La-
ſciatelo dormire, non date affanno al
uore, poiche quel de gl'Amanti, ben-
he di Donna, mal ſoffre a fingere.

. Oh Dio, chi m'inſidia la vita?

. Chi t'hà donato il cuore.

. Mio Signore.

. A queſta deſtra auuinto ſegui l'orme
Reali.

. Vorrei.

. T'intendo, non temere, ſono effetti di
morte immaſcherati.

. Vi ſeguo anch'io.

. Reſtate a baciar l'herba.

. Mi ſueglia il Marito, ſeco ne mena
l'Amante: ſdegna, che io lo ſegua, mi
laſcia a baciar l'herba è vero, perche
mi goda col nutrirmi non ſolo il cuo-

re, mà ancora le labbra di speranze. Di quà viene Eurinda: sopra vn'Anello hà fisso il guardo.

SCENA QVINTA.

Eurinda, e Leuconia.

Eur. ADorate durezze, come m'impoverifte il cuore. Gemma inestimabile della Natura, e quai preggi mercasti adornando vna Deità? mio Sig. tù mi desti l'Anello è vero, mà che gioua, se mi lasciasti intatta.

Leu. Ah che io non m'inganno, questo è il Diamante, che frà gl'errori notturni al mio schernitore adorato donai: mi gioua credere gl'effetti della sua ostinatione. Viue al sicuro amante d'Eurinda. Ella lo bacia, ò inuidia amorosa non tentar questo seno.

Eur. O mè infelice mi vidde la Regina.

Leu. Et vna mia soggetta priua di beltà, scarsa d'ogni merito, otterrà quei fauori, che per goderne vn'ombra le Corone s'inchinano? non, nò.

Eur. Inchino la M.V.

Leu. Ancora ardisci?

Eur. Signora vna sintereſi pura non incatena l'ardire.

Leu. Il petto delli sfacciati nō hà per dominante la prudenza, che regoli a sua voglia questi sentimenti. Temeraria troppo ardisti, t'vdirono queste orecchie.

Eur.

. Incolpino V. M. amore, non Eurinda.
Troppo alti furono i tuoi pensieri.
. Signora si ricordi, che la gloria maggiore stà nel Cielo, e benche ineguale l suo diuino, chiunque di cuore l'adora ne è degno.
. L'adoratione di chi non merita, è vna specie d' inuidia di quel beneficio, che d altri è preparato.
. Questa mia adoratione si augumentò el vedersi aggrandita da quel Cielo, ue ella seppe aspirare.
. Anco vn Fetonte seppe inalzarsi fora vn Carro di luce, perche fù allettato dal suo splendore, mà perche troppo spirò, cadde alla fine; e si acquistò il ome di temerario.
. Non vanno del pari ò Signora adoratione, e presuntione.
. Tù scambij i termini; non è adoratione la tua, ma è temerità, che ogni neguale aderisce alla sua egualità; onde queste voglie disuguali sono sforzi d'vna Natura, che con l'ali della superbia cerca eleuarsi dalla sua bassa conditione. E poi alle Deità si offrono tesori per riceuerne gratie, mà dalle medesime non si riceuano tesori per compartirli gratie.
. Ciò, che deriua da Nume è tesoro quà giù Signora, non fù mia colpa.
. Chi ti diede tanto ardire?
. Le lusinghe del Duca.
. Egli stesso t'indusse a questi amori?

Eur. Egli mi guidò frà l'ombre.

Leu. Ne ti si intimorì il piede a stampar quell'orme, che solo a queste piante si doueuano. Ah, che io non m'inganno, egli è esso: dì, che seguì?

Eur Mi lasciò trà gl'orrori, e poi.

Leu. Che?

Eur. E poi venne con lume, e mi tolse ogni speme.

Leu. Chi?

Eru. Il Rè.

Leu. Il Rè.

Eur. Egli, che ne fù colpa.

Leu. E s'impiegò in offitij sì vili.

Eur. Se aggrandirono al suo cuore.

Leu. Oh sfacciato Consorte, non gli serue incitare la Moglie ad atti impuri, che si fà Lenone delle sue Dame. Eurinda odi: non ti auuicinare, oue l'aura sia bastante a trasportarsi vn solo respiro d'Alcano, non ti auuicinare alla Corte, che essendo protetta da questi Numi potrai alimentarti l'adorationi.

Eur. E cosi vano le speranze.

Leu. Non sei ancor partita.

Eur. In somma vna Donna gelosa, e peggio dell'Inferno.

SCENA SESTA.

Diomedonte, e Rullo.

Dio. RVllo, Rullo m'auuedo, che vuoi essere la mia ruuina.

. Se voi la volete a vostro modo : io vi
ico così,che la Regina, & Alcano era-
o sù l'Erba, che russauano, come due
Porci . Vedete, se bene il Ceruello non
ni serue; degl'occhi non hò paura.
. Questo Duca troppo tiranneggia i
niei pensieri . Oh Dio non sò, che far-
ni, scoprirmi alla Regina sarebbe vn
ffrettare la mia perdita : mà l'amare
enza speme, e vn morir senza morte.
Tempo è di dar principio a questa ma-
hina per ritrouare al fine solleuamen-
o, ò precipitio. Risoluo con questa
Ciarpa gettar la prima pietra. Mi cre-
e la Regina vn Pittore, questa essendo
auorata di varij capricci sarà gradita
a lei. Rullo prendi portala a Leuco-
ia, e digli, che Corimbo Pittore per
ributo di sua seruitù questa gl' inuia,
ffer non può, che con simil mezzo se-
o non venga a discorso.
. E vi vuol'altro,che Ciarpe alle Don-
ne, non gli ne manca di queste tattare.
Vedete, le Donne sono come il vetro,
ogni altra materia si puol percuotere, e
auorare,eccetto quello, perche se pun-
o si percuote si rompe prima, che pie-
garsi. Mà mettetelo nel fuoco subito
i strugge. Così le Donne percuotile
pure con quel che tù vuoi, che le si
rompano prima, che piegarsi. Mà se al
fuoco dell'oro tù le cacci, vederai, che
come quelli si struggono, e si lasciano
adoprare in qual forma tù vuoi.

Diom. L'Amante è vn Alchimista, strugge l'oro per ritrouarne quello del piacere, & in questa opinione sempre riuolto frà le ceneri delle spente speranze si ritroua annondico.

Rul. Mà, sì Patrone, se voi conoscete, che è vna bestialità lo stare innamorato, perche non lasciate voi stare.

Dio. Perche l'oro d'vn bello mi fece auido il cuore, ostinato il pensiero.

Rul. O facciamo vna cosa, se vi piace quest'oro, e vedendo di non lo potere hauere per altre vie, facciamo come i ladri rubblamolo, e poi fuggiamo.

Dio. Troppo li turbarei lo splendore dell'honore.

Rul. Ecco a dir degli spropositi.

Dio. E perche?

Rul. Non dite voi, che l'è oro questa bellezza?

Dio. E con auari desiderij lo confermo.

Rul. O non sapete voi, che l'Oro non piglia macchia.

Dio. Partecipa la bellezza dell'Oro all'hora, che vn sol neo non l'offende.

Rul. E chi Diauolo v'intenderebbe? Són più pazzo io a contendere con voi.

Dio. Horsù parti ad eseguire il tutto, che io per queste foreste tenderò con li sguardi lacci alla mia bella fera.

Rul. Non voglio altrimente portare questa legaccia alla Regina, mà all'amato mio bene. O che fortuna io mi disperauo essendomi innamorato di quella

raditora di Eurinda, non hauer occa-
one di dimostrarli laduisceratione del
mio cuore, e questa è venuta a punto a
empo, in somma mi è cascato i macca-
oni sul cascio.

SCENA SETTIMA.

Eurinda sola.

Il sgrida la Regina, perche il Mari-
to mi regala; mi riprende perche
l'adoro, mi discaccia imponendomi,
ch'io non aliti che respira Alcano? co-
e se la mia vita dependesse da' suoi
oleri. Ah ben l'intendo, sapendo che
gli fù ministro à questi errori, a ragio-
e, temo del suo ingegno. Mà infelice!
ne farò priua d'ogni aggiuto, esule
alla Corte, non in tutto priua di bel-
zze per questi boschi? O vanità mon-
ane, questa gemma, che fù originaria
le mie ruuine, per solleuarmi da tan-
miserie, è vna vil felce in questi Bo-
hi doue l'aria nutrisce, le piante ne
bano, ne dissetano i fonti, e gl armen-
ne danno il vestire, sono vani questi
sti innentati solo per leuare la liber-
. Mà ò Fortuna! Alcano di quà se ne
iene, egli, che fù cagione de'miei dan-
, mi souuerrà, voglio osseruare quel-
discorre.

SCENA OTTAVA.

Alcano, e Eurinda.

Alc. LAscio il proprio albergo, oue qui sotto l'ombra appoggiato a questo faggio datomi in preda al sonno, vna Donna agittata d'vn'impatiente amore non mi concede il riposo. Cerco quiete frà l'herbe, gl'Aspidi non m'offendano, i Serpi non mi pungano; vna Regina perde il decoro, e più di queste fere crudele ne i loro ricetti, viene per offendermi. Il Marito me ne sottragge, mi soggiunge, che è colpa della mia ostinatione. O che confusioni troppo preggiabili a non mi render pazzo.

Eur. Mà pure frà tante vostre sventure ad vna Mensa Regia vi cibarete questa sera.

Alc. Eurinda, perche parli così? perche così sola?

Eur. Di gratia non respirate!

Alc. Come dire?

Eur. Hò per pena la morte all'esser vicina all'aura, che sia bastante a trasportarmi vno de'vostri sospiri: la Regina sdegnata degl'amori, che io sperai da Sua Maestà per hauermi riconosciuto questo Anello, che egli mi diede, mi hà sbandito dalla Corte, e perche voi foste esecutore di questi pensieri, mi hà prohibito

pito il parlarui. Onde io vi supplico,
che haueſti cuore (benche a mè foſſero
contrarie l'ombre) di prepararmi ci-
bo per vna Menſa Regia, mi appaga-
rei, che di ruſtica, e vile hoggi me'l
preparaſſi.

. Eurinda queſto Cielo t'inſpiri lui,
quali effetti pietoſi habbi partorito nel
mio cuore l'vdire queſte tue miſerie,
che per dependere dal maggior nemi-
co dell'Anima mia, mi fanno inhabile
a ſolleuartene in tutto. Prendi queſte
monete, e queſto Anello, quale nel Ga-
binetto ſegreto trè giorni ſono mi do-
nò Artemio, ne forſi il Sole tramonte-
rà, che ad albergo condegno alla tua
condittione ti ſarò ſcorta.

r. Tanto meritano le voſtre corteſie,
quãto hanno demeritato le mie impor-
tunità. Vi tengo oblighi eterni, mà vi
prego a partire, poiche i tanti reſpiri,
che hò ſentito di voi, hanno formato
contro di mè mille ſententie mortali.

. Reſta, e dà pace al tuo cuore.

r. Strauagante fortuna: hoggi col per-
der la gratia de i Padroni, acquiſto le
ricchezze. E tù Anello pure haueſti in
ſorte imprigionar nel tuo ſeno vna gio-
ia di valore impareggiabile, (*quì com-
parisce la Regina*) potrai gloriarti, che
incatenaſti vn'alabaſtro, nel quale è
epilogato il valore di tutte le gemme
più degne. Adorato mio Rè, a te volſi
il penſiero, il negarmi la Regina, il

comercio d'Alcano a mè poco risolue, tè amo ò Sire, per tè io peno.

SCENA NONA.

Leuconia, e Eurinda.

Leu. ADunque è innamorata dal Rè? Anch'egli li diede vna gioia; comprendo il tutto. Alcano amò Eurinda, Eurinda amò Alcano; Il Rè se n'inuaghì; essa li corrispose, e li dette anch'esso vna gioia, & in questi Amori del Rè detesta gl'affetti del Duca, ò me felice.

Eur. E di nuouo mi vidde la Regina: non è più scampo per mè, celarò la gioia.

Leu. A che asconderli i fauori di quelli, che pur troppo per voi fanno palese al Mondo le lor fiamme? Accostatiui Eurinda, non hò più sdegno con voi. All'hora, che vi vederò aborrire gl'amori del Duca, crescerà l'affetto mio verso di voi. Sò, che vi adora Artemio, non v'importi per mè, che come animo grãde, non sdegnerò, mentre egli farà copia di se ad altre, amoreggiare il Duca, poiche è precetto di Natura il vendicarti con tratti vguali all'offese.

Eur. Signora, viua sicura, che mai a gl'occhi miei piacquero le bellezze d'Alcano.

Leu. Per mostrare maggiormente la grandezza del vostro amore, douete negare l'af-

affettione dell'oggetto passato, come
membranza abborrita in simili rinc-
ationi.

.Vi giuro Signora per quell'affetti, che
onsacrai al vostro Sposo, che mai mi
iacque il suo bello?

Sete troppo modesta.

.Voi troppo incredula.

:Le fiamme d'amore sono corpi di af-
inni, vna scintilla fino al cuore pur
a spare.

.Sia come vuole ò Signora, non ardis-
contrariare a suoi detti.

:In somma godo di questi amori, &
ò pensato per maggiormente felicitar-
i, che presentiate il vostro Ritratto al
.è, acciò hauendo vicina la vostra ima-
ine, mai col pensiero si disgiunga da
oi, e mi lasci felice entrare negl'amori
'Alcano: Che dite?

r. Dico, che non hanno sorte di ricom-
ensa queste vostre dimostrationi sì
ortesi, mà di chi ci seruiremo per fare
l Ritratto?

:Del Pittore, che venne trè giorni so-
o alla Corte. O là si chiami Corimbo;
i ricordo poi l'hauer memoria di mè,
uando darete ad Artemio il Ritratto,
liteli, che io godo di questi amori, ri-
ordatelì l'affettione del Duca.

r. Mia Signora, le sue cortesie mi ser-
iranno di stimoli per maggiormente
eruirla; mà ecco Corimbo.

SCENA DECIMA.

Diomedonte, e sudette.

Dio. FOrtuna, che sarà? La Regina mi brama. M'inchino a V. M. . .

Leu. Corimbo, vuoi, che sapete così bene auuiuare coll' industria d' vn Pennello insensata tela, e la fragilità di quella, con vna maestà d'aspetto diuino fare immortale, vorrei, che in poco Rame. . . .

Dio. Intesi Signora. Oh mè felice: la Regina vuole, che io gli facci il Ritratto.

Leu. Comprendesti il mio pensiero?

Dio. Come in estremo desiato dal mio cuore.

Leu. Dite, che bramo da voi?

Dio. Vn Ritratto mia Signora.

Leu. L' indouinasti, gradite hauer a far quest'opera?

Dio. I Professori di quest'Arte, che desiderano auanzarsi nel sapere, sempre cercano, che i loro Pennelli imitassero i buon Maestri, e qual più bella fattura fece giamai il supremo Maestro?

Leu. Eurinda tù senti, preggiati di così fatte lodi.

Eur. Egli và dicendo per cattiuarsi gl'affetti altrui, non per questo meritano tali bellezze sì fatte lodi.

Dio. Come? & ardirete voi opporui a queste verità? che non con il testimonio

nio d'vna lingua si credono, mà con la loquacità di esse, danno l'affermatiua mille luci adoranti.
u. Ditemi ò Pittore, vi sono gradite queste sembianze? non vi arrossite, che non me n'allontano.
io. E Signora, l'essere nato vn pouero Pittore, mi affoga gl'accenti, e del suo ardire mortifica il cuore.
eu. Souuengaui, che le attioni rendano riguardeuoli gl'huomini, non i natali. E bella cosa il nascer grande, mà è più bella hauer talento da farsi, & è grandezza di vn Potentato innalzare vn di bassa conditione, acciò scorga il Mondo, che i Coronati possono ciò, che vogliano.
io. Voci, che mi fanno giubilare d'ogni contento, e tanto son felice?
u. Ditemi, bramaresti effettuare questi pensieri?
io. O Dio!
u. Non sospirate; poiche ancor'io viuo amante?
io. E tanto potesti?
eu. E che non puote vn bello?
io. Ahi che mi confondete.
eu. Vezzeggia queste sembianze? accostati Eurinda.
io. Ah Signora, perche più sia palese il mio ardire, vuole ci consenta Eurinda.
ur. Signora io non vorrei, che l'amor di costui cagionasse la mia ruuina.
eu. Eurinda, che a tè risolue?

Eur. Se se ne faceſſe auuiſato il Rè, forſe ci aderirebbe il cuor mio.

Leu. Poco a lui queſto importa.

Dio. Che ſtrauaganze.

Leu. Ferma il Ritratto, e poi vederai di qual ſorte ſiano i premij, che io dò a chi fedelmente mi ſerue.

Dio. A qual ſublimità m'innalzi ò fortuna? prendo gl'arneſi, queſto è vn Rame, che benche picciolo, ſarà capace di reſtringere nel ſuo giro vn Paradiſo.

Leu. In più commoda guiſa adattati Eurinda.

Dio. E queſto poco importa, baſta, che ſtia V. M.

Leu. E perche deuo ſtare io?

Dio. Non niego, che nella tela della mia Idea già ſiano impreſſionate queſte ſembianze, mà il deſio di godere il priuilegio de' Pittori, a cui fù dato per la virtù dell'arte, quaſi Aquile fiſſarſi in ogni Sole (che in altro ſarebbe temerità) hora con fiſſi, hora con fuggitiui ſguardi più goderò Signora.

Eur. Homai date principio, che lo ſtar così ferma è vn violentar la feminil natura.

Dio. Non hò da ritrarre.

Leu. Sì Eurinda, quella per cui ſoſpiri, che tù chiami sì bella: colei, che poco fà diceui.

Dio. Eurinda.

Leu. Quella sì; tù diuenti inſenſato.

Dio. Sì Eurinda hò da ritrarre.

Leu.

. E perche tanto si tarda?
. Nò Signora dò principio; oh deluse
peranze hora vi conosco.
. Che diuisate frà voi medesimo.
. Andauo pensando con qual positura
leuo delineare il volto: mà mi souuie-
e hauere appresso di mè vna bozza di
ueste adorate sembianze: solo potrò
itoccare le labbra, che furono ingan-
atrici, gl'occhi, che furono mentiti.
. Chi ritraffete voi? in mè fissate gli
guardi?
. Colei, che adoro.
. Eurinda dunque; però osseruate le
ue fattezze.
. Volgo gl'occhi a V. M. perche pin-
endo le bellezze di costei, l'ammiro
er supreme, guardo le vostre, che pure
ono bellezze le comprendo impareg-
iabili, e dico come habbi saputo la
Natura dottare queste bellezza di così
trauagante attrattiua, che vna mi tira
aluolta all'odio, l'altra alla adoratio-
e. Mà V. M. m'honori fissare gl'occhi
l Cielo, poiche desidero vedere se dif-
erente mi tortia, come in mè non sodis-
à il moto di Eurinda.
. Come volete.
. O Dio, posso dire essere vn nuouo
Prometeo, che furi i raggi all'Empireo.
Hò adempito il tutto, trouo il coper-
chio dello scatoletto, coprò questo Si-
mulacro, che benche fatto da questa
destra, non ne sono però degni questi
oc-

occhi. Prendete; quì dentro è impressa l'imagine di colei, che signoreggia a suo volere questi sensi. Addio Signora.

Leu. Non partite sì tosto.

Dio. Così vuole il mio destino.

Eur. Partì sospeso il Pittore, vediamo la sua fattura.

Leu. Ferma, ecco S. M. così potrai presentarli il Ritratto, & all'hora, che seco ragioni amorosamente, ti ricordo felicitare le mie speranze. Resta, godi, & opera bene.

SCENA XI.

Artemio, & Eurinda.

Art. DA i furori di Leuconia sottrasti il Duca, benche fossero finte apparenze della Regina per dimostrarsi honorata. E pure non è bastante a mouerli il suo pensiero ostinato di non amare, pensiero, che mi tormenta.

Eur. Mio Signore, vengo a bearmi nelle vostre luci, sono hormai consapeuoli a questo cuore le vostre fiamme, la Regina mia Signora il tutto mi palesò, ella che ci ama, & è desiderosa della vostra salute, vi supplica, che senza timore mi amiate.

Art. Chì t'insegnò queste follie?

Eur. Signore non mi tormentate più, e ricordateui, che l'infelice mio cuore per il

vostro bello hà perso la libertà, e da
rali d'Amore ferito stima insanabile
piaghe, se la M.V. con amorosa cor-
pondenza non sōministra il rimedio.
i già, che io vi vedo ostinato pren-
tè, quì si asconde l'imagine di chi vi
ora.
Eurinda, chi ti fece così insolente,
icciata, e quali educamenti appren-
sti nella mia Corte? Parti dalla mia
esenza, ò che prouerai il mio sde-
no.
Parto,mà frà poco vi auuederete,che
resto con voi.
O che Moglie sfacciata? mi prega
l amare vna sua Dama, mi ricorda con
esto gl'amori dell'Amico, mi manda
Ritratto di chì mi adora. Vedo in
uesto Ritratto l'effigie della Regina?
perche nella mia mente, mai restaro-
le sue fattezze impresse, me le man-
dipinte. E che io t'intendo; bene
perasti Regina, brami, che tenghi ap-
resso di mè questo Ritratto, acciò ne
cci dono al Duca,per stimolarlo mag-
iormente a quegl'amori, che per sem-
re furono sbanditi dalla patria del suo
uore, mà felicita le tue fortune il Fa-
o. Ecco Alcano,ecco vn sasso,viene vn
ishumanato, vn nato senza affetti.

SCE-

SCENA XII.

Altano, e Artemia.

Alc. Mio Rè bacio quella destra, che ad vn suo moto sà reprimere gl'incontri della Morte.

Art. Gran caso ò Duca: Che vn mortale habbi tanto valore di troncare vn' accidente di morte, e che vna bellezza in vn petto di carne non possi con lusinghe, e preghiere suscitare vna scintilla d'affetto.

Alc. Li dirò, perche quel valore è virtù, alla quale si rende superabile la Morte. Mà quella vaghezza lusinghiera, come originata da vna beltà vitiosa in vn cuore dominato dalla virtù, perde ogni pregio, e come cosa fragile, & affetto di carne, ha l'istessa qualita della morte.

Art. Mà, se la bellezza è vna dote della quale il Cielo arrichì il Mortale, come donó del Cielo sarà diuina, come diuina, perche la fate eguale alla Morte.

Alc. All'hora la bellezza è originata dal Cielo, quando è congionta alla virtù, poiche questa hauendo la sede nella bellezza del volto quasi diuina, mà se vn' alma dal vitio deforme, mostra vn bell'aspetto, e bellezza fuggitiua, che il tempo strugge, e come Rosa marci-

sce

ce al Vento, al gelo, dunque non
a marauiglia, che l'vguagli alla mor-
e.

Veniamo all'esperienza, vedasi tal'-
ora bella Donna con aurei crini ador-
o il fronte, e poi le guancie miste di
orpora, e gigli, di coralli le labbra,
on direte, che la vaghezza hà la se-
e in quel volto? mà se vi mira, non
rouate da quei sguardi acute saette,
he dolcemente vi feriscano? e se ride
on v' accorgete, che il riso vi fà col-
ò di gioie? Alcano prendete questo
itratto, godete, & ammirate la bel-
zzà di vn volto; che tributtaria d'os-
quij vi si rende pieghevole ad ogni
ostrò volere.

Viddi, & osseruai: e per essere il Ri-
atto della Regina vostra Consorte,
mirandolo offenderei la Maestà Vo-
ra.

Dimmi in qual scuola imparasti ò
udele a sprezzare i fauori d'vna Re-
na.

In quella della costanza.

E chiami costanza quella, che fabri-
le ruuine?

Tali ruuine si riparano con la forza
ll'honore.

La forza dell'honore, non preuale al-
legge dell'obedienza; che ad vn sud-
o è inuiolabile.

Ad vn Rè, è contro la legge di regna-
il comandare i misfatti.

Art.

Art. Duca prouarete i miei rigori, se maltratterete la Regina.

Alc. Se la Regina non muta pensiero, haurò cuore alla sofferenza.

SCENA XIII.

Artemio, Alcano, e Ormindo Paggio.

Art. O Là.

Orm. Che comanda la M.V.

Art. Si prenda quella Chiaue, e quel Viglietto, che è sopra il Regio Scrigno.

Orm. Porgerò riuerente alla M.V. ciò, che m'impone.

Art. Alcano, perche così turbato?

Alc. Se la gioia non rasserena la M.V. come posso stare allegro?

Art. Eccomi rasserenato, eccomi giouiale.

Alc. Al sereno del suo volto ò Rè, cessa ogni mia mestitia.

Orm. Humile, e riuerente porgo alla Maestà Vostra la Chiaue, & il Viglietto.

Art. Duca, prendete questa Chiaue assieme con il Viglietto.

Alc. Sire, e doue.

Art. Non più oltre, la Regina con il Viglietto vi chiama per regij affari, deue abboccarsi con voi nella Galleria qui vicina, e con la Chiaue aprirete la prima Porta, & iui la Regina attendendo ui,

i, moſtrarete il voſtro ſapere in dargli
pportuno conſiglio in affari di conſe-
uenza.

Deuo dunque . . . .

Eſeguite, e ſappiate contentar la
egina: in tanto darò auuiſo alla Con-
rte, che il Duca ſarà pronto nella
allaria.

Sono inganni ò Rè; che vna Regina
npudica, non trattarà altri affari, che
dishoneſtà, ſi fugga, quì laſcio il Vi-
ietto, e la Chiaue.

SCENA XIV.

Diomedonte ſolo.

Ritratto poch' anzi laſciato in mano
ella Regina, ſarà il mio filo per libe-
rmi da vn laberinto di confuſioni.
elo, Fato, arridete à miei deſiri;
urà ella oſſeruato, che è ſuo il Ritrat-
, e non d'Eurinda, ſe m'ama lo gra-
rà, mà ſe lo diſprezza? e che non
ſprezzano bellezze celeſti, ardire ò
omedonte, s'incontri la Regina, cuo-
ti Rè, ſe non ti vezzeggia come Pit-
re. Mà quì trouo vna Chiaue, & vn
glietto, t' intendo ò Fortuna, ò me
ice, ò che proſperi auuenimenti, la
gina dal Ritratto, che formai, haurà
rto quanto ami il Pittore l'Origina-
, & ella in contrambio m' inuita

alle

alle gioie, con lasciarmi qui il Viglietto, e mi addita il luogo con questa Chiaue, mi rauuolgerò tra queste stanze, insino, che trouando più vera Porta douraßi aprirmi feliciſſimo ingreſſo alle delitie.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Alcano solo.

CON, il filo d'vna felice risolutione vscij d'vn laberinto, oue il mostro d'ogni lasciuia si credea lacerarmi costanza. Risoluo più non mettere piede nella mia propria Casa, essendo ta albergo del dishonore. Care mu- vi credetti Porto alla mia quiete, Re- de'miei riposi, antemurale d'inimi- simo amore, e fosti Porto, Regia, & temurale, oue le tempeste, gl'affanni, tirannie si chiusero.

SCENA SECONDA.

Alcano, e Leuconia.

MIo bene, come così veloce à partirui da mè.
Lungi da quest'occhi, tù che ogn'ho- enti ammaliarmi il cuore.
Così tosto pentito? Adunque sì bre- dilatione, fù vn'onda di Lete in cui i gioia goduta si disperse.
Che gioia, che godimenti, andare

pre-

preparando con vna lingua impura per annodare i discorsi d' vn Caualiere honorato?

Leu. Oh Dio, niega quel che poch' anzi con suiscerati affetti sù queste labbra scrisse, e con sospiri affermò.

Alc. Che, come, che dite.

Leu. Oh Dio, sento sbranarmi l'alma. Odi ladrone dell'honore altrui, non ti vantarai di questi frutti, se gl'ascondi à mè per palesarli al Mondo, ti soggiungo, che t'inganni.

Alc. Regina v' intendo. O furia frà le Donne, ò Donna frà le furie, e vorreste, che il Mondo credesse questi errori, perche acquistandomi nome abomineuole, apparẽdo per mia colpa la perdita del vostro honore, mi soggettassi a i vostri capricci, a i vostri comandi, nò, nò non sarà mai.

Leu. Et ode, e soffro.

Alc. Ah Signora ritornate in voi, non vi abbagliate negl' atti di vostro Marito, che per esser giouanetto, non hà capacità d'honore. Oh Dio, vna Lucretia si suena il seno, per pensiero d'essere impudica; voi tentate, sete Regina, e viuete. Souuengaui, che vn' Ippone pria, che viuere trà le braccia d'amante impura dentro al seno dell'onde, vanne a i diletti di Morte. Deh non disgiungere dal cerchio d' vna Regia Corona, Gemma sì pretiosa: l'honore è vn'ombra, che spauenta vna Donna, perche s'es-

s'essa s'auuede, che a voler viuere honorata, fà di mestiere hauerla sempre d'auanti, mà vn raggio d'vna illecita compiacenza in vn punto la dilegua, per mai più ritornare, e trouandosi fuora delle tenebre dell'honore s'acquista vna luce nel Mondo d'eterna infamia. Vi ricordo ò Signora; che negl'annali del tempo si leggono più l'offese nell'honore d'vn Potentato, che d'altro priuato viuente, cangiate, cangiate pensiero, che il Cielo ci armarà di costanza per resistere a così fatti pensieri, e credete a queste voci prodotte da vna affettione verso di voi, che sete mia Signora, per vederui in vn stato di tranquillità in vn seggio di quiete, in somma nel Cielo di questa Corte pregiatissimo Nume d'honore.

. Sentite questo Zenocrate. O chi lì credesse, seppe mostrarsi crudo, far l'ostinato, morir prima, che cangiar pensiero, mà quando vidde il tempo della fortuna, si mostrò tutto gioia, tutto contento, e poi crede tornare adesso all'vsità ostinatione di non amare.

Signora tacete, ò ch'io perderò il rispetto.

Che faresti bugiardo, menzogniero?

Quel che li stimoli dell'honore mi comandassero.

E vuoi dire, che dianzi tù non fosti mè, & appagasti con il tuo amore i miei desiderij?

Alc. Non, non lo pensai, non lo risolui, non l'effettuai, son vostre iperboli.
Leu. Empio.
Alc. Impudica.
Leu. A mè.
Alc. A chi dice hauermi goduto.
Leu. Saprà il Rè questi tuoi modi.
Alc. Sappilo il Mondo tutto. Basta viua il mio honore.
Leu. Ancor pertinace?
Leu. Ancor' insolente?
Leu. Giuro per quell'honore, che m'inuolasti, che hora ti suenarò.
Alc. Non si puole inuolare honore da quella sede, oue si legge sbandito. Fate ciò, che volete.
Leu. E più mi tenti?
Alc. Mi lusingate?
Leu. O Dio.
Alc. Regina.
Leu. Mi chiama.
Alc. Vedete quel Caualiero col ferro ignudo?
Leu. Oue?
Alc. Nello stradone degl'Abeti, mirate, che segue vna Donzella, vorrei porgerli aiuto.
Leu. Miro, mà però non vedo.
Alc. Ne Alcano più vedrai, fuggo l'odioso aspetto, fortunata inuentione.
Leu. Alcano non vedo, temo che .... Mà doue è il Duca? ahi mi scherni questo tiranno; non ti bastò negare la rapina de' miei contenti, che ancora inuenti

fauo-

ole per beffarmi?

) schernita Regina a che più spiri?
npo è di vendetta,tempo è di morte,
ppo soffrij, voglio, che questa de-
, che vnita alla sua credetti simbolo
na fede perpetua, sia vn portento
a tua vita d'vn'eterna miseria.

SCENA TERZA.

Artemio, e Leuconia.

Doue così infuriata?
A vendette, a morti, a sbrana-
a ferire.
)'onde nasce ò Regina tanto sdegno?
se alcuna delle Vostre Dame vi hà
rduto qualche gioia?
E vero, perdei vna gioia, mà chi me
nuolò fù vn Caualiero?
Come?
Mio Rè, voi foste pietoso delle mie
enture, e mai diceste doueua essere Al-
no nella Gallaria.
Vi seruij, e che seguì di poi?
Venne alla Camera,
Non poteua succeder meglio; mà pe-
questa lode si deue a mè non a voi,
ne mai mostraste ingegno. Entrò là
oue eri?
Entrò.
Seuite.
Venne da mè.
Che fece?

Leu. Mi vezzeggiò.

Art. In somma l'induceste ad amare, gli ammolliste quel cuore di Pietra.

Leu. Tutto fù vero.

Art. Meritate essere Imperatrice del Mondo.

Leu. Poi.

Art. Che?

Leu. Doppo, che egli.

Art. Che cosa?

Leu. M'hebbe amoreggiata, venne.

Art. Doue?

Leu. In queste.

Art. Che in queste, che dite?

Leu. Braccia.

Art. Burlate voi?

Leu Dico.

Art. Io non v'intendo.

Leu. Che mi godè.

Art. Dite da vero?

Leu Fù così per mio male.

Art. E che io non lo crèdo.

Leu. Benche sfacciatamente nieghi questo, dico, che è verità.

Art. Regina, di nuouo vi dico, che io ciò non credo, che se potessi penetrare, che fosse verità, vi vorrei far prouare, che pena merita, chi così poco custodisce il mio honore.

Leu. Io non sò ciò, che vi faresti; ben vi dico, che Alcano....

Art. Tacete dico.

Leu. Artemio ricordateui, che voi foste ministro a questi errori.

Mà se io sapessi, che in alcun modo
lessi offeso il mio honore, vi dico ò
gina, che mè la paghereste.
Homai adempite il vostro desio, che
ostro honore è perduto.
Non volete tacere queste menzogne?
Non sò, se hò lingua bastante a farmi
endere. Vi replico, che Alcano ven-
godè, negò, fuggì.
Questo amore vi hà fatto perdere
ngegno, vaneggiate al sicuro.
Non vaneggio ò Artemio.
Partite dalla mia presenza..
E perche questo?
Perche gl'aliti di vna bocca bugiar-
, m'auuelenano il cuore.
Vi lascio, perche più non possono
ffrire queste orecchie, questi occhi,
esta lingua, tradimenti così crudeli.
Dio, moro di rabbia, e viuo per mag-
or pena.
E Regina, Regina sentite.
Che brami albergo di dishonori.
Che vi disdichiate di quello, che in-
utamente in offesa della mia reputa-
one dicesti.
Artemio t'inganni, t'inganni, se co-
credi risarcire il tuo honore, doueui
nsarci prima.
Mi auuedo, che sete impazzita sù
esti punti; vi hò compassione.
Mi vi leuo d'auanti; perche in vero
i fareste fare cose da Pazzi.
Con tutto ciò non sono per crederti.

Leu. Viui dunque honorato con questo pensiero.

Art. E tu muori impudica con sì fatta opinione; resta pure a diuisarci sopra.

Parte Artemio.

Leu. Pensiero dì, che fai? Costanza, e ancora imperi? Vn Consorte m' induce a questi errori, e poi li niega: il mio lungo affetto mi parue giunto ad vn termine di hauere estinto in breue momento con pochi vezzi, quello, che nè per minaccie, preghiere, comandi, mai si potette. Mi sembrò, che il Marito si gloriasse di queste infamie, pareuami, che Alcano gioisse di questi amori: tosto sparito il baleno de' miei contenti; tornarono l'ombre primiere: l' vno niega sfacciatamente, l'altro pertinacemente non crede, e frà scherzi, e mentite; l'honor di vna Regina si dissolue qual nebbia al Sole, e qual polue al Vento. Pensiero dì, che fai, costanza a che risolui? Sicuro ad atterrire l' altrui perfidie, a vendicare i tuoi torti potrò inuero prostrarmi al Marito, chiedere vendetta delle colpe del Duca, che egli con vn rimprouero di menzogniera mi farà negato aprire gl'occhi, (mezzi efficaci alla compassione di vna Donna tradita) non che snodar la lingua, e publicare il vero. N'andrò dal Duca, dirò Alcano: ricordateui, che v'impadroniſti del più caro tesoro, che nella depositaria d'vna beltà femminile si racchiuda, son rima-

per voi mendica, vi supplico a com-
:irmi, a conseruarmi vostra, ad ali-
ntare se non con li diletti, almeno
n li sguardi benigni il digiuno della
a reputatione. L'vdirò: Regina tor-
te in voi, cangiate questi pensieri,
e il Cielo vi somministrarà forze
r resistere costante. O Dio, che do-
ri? Voi che porgete souerchia fede
detti degl'huomini: infelicissime Don-
specchiateui in vna misera Regina,
ffrenate i pensieri, e frà i limiti d'vna
amera, nel Campo d'vn Lino, con vna
hiera de parati, trafiggete questi ne-
ici, atterrate questi strali, che la fama,
l'honore, quanto il piacer d'amor si
rde, e muore.

SCENA QVARTA.

Diomedonte, e Leuconia.

n. FOrtuna eccomi a tè, fà di mè ciò, che vuoi. Men veloce
nuoue la mente il pensiero, che tù la
ua Ruota benigna a felicitare i miei
isegni. Appena io desiai, che ottenni,
ospirai, che risi: penai, che fui conten-
o: e con gioie, e diletti, tarpai gl'odiosi
anni ad vn'impatienza amorosa.

. Pensiero dì, che fai? Costanza a che
isolui?

. O mia Regina, perche così dolente,

 e qual

e qual cagione così fiera, turba il sereno del vostro volto?

Leu Cagion, che a lacrimar, non questi occhi, mà questi tronchi inuita.

Dio. Deh mi sia palese homai.

Leu. A te non lice compatiscemi, e taci.

Dio. Come? se io son quello, che poch'anzi chiamaui vostra vita? ricordateui, che partecipo anch'io di questi affanni, questo cuore pur sente quelle pene, che soffrite.

Leu. Ancora vn vile, vno straniero viene a beffarmi? hoggi Leuconia è fatto il segno, oue ogni disprezzo, ogni scherno più fiero indrizza.

Dio. Mia Regina, O Dio, sentite, se forse sdegnate d'hauermi goduto: perche mi crediate di bassa conditione; sappiate, che sotto queste spoglie dipinte si asconde vna tela, che vn'Aragne, che l'ordì non pauenta la superiorità nel valore d'vna Pallade inuidiosa.

Leu. Se io non fossi fatta immortale al dolore, le parole di costui mi haurebbono vccisa di sdegno.

Dio. Signora non è tempo di scherzi. Se il mio affetto si auanzò nella vostra deuotione, fù perche vi aderisti, e se a mè no'l dimostrasti, mi erano ben palesi le vostre fiamme, mi chiamaste a' godimenti, & io vi aderij, hoggi per mostrarui honorata mi minacciate di morte; E che non è più tempo: il vostro honore è in mio potere.

Son fatta vn sasso, ò suenare, ò tace-
ð.

Voi non rispondete?

Con i pari tuoi, sono accenti bastan-
à reprimere la tua insolenza i colpi
na mannaia.

I pari miei, se nol sapete, hanno sot-
tali colpi rintuzzato l'ardire di chi
anzaua di gran lunga queste spoglie,
i non già chi le veste.

Vilissimo verme della terra più bassa,
queste mani non fossero auuezze a
ttar scettri d'oro, scuoprirebbono
l tuo volto gl'effetti d'vn ardire tan-
sfacciato, e viui ancora, e non muo-
in partorire voci così sacrileghi?

Quell' honore mi somministra forze,
i fa ardito, m'accresce virtù quell'ho-
ore; che riportai da voi trofeo di mia
stanza, rimembranza funesta delle
ostre vergogne, e nel tempio di fauo-
uole fortuna per mia gloria perpetua-
ente appeso.

Il mio honore?

Bisogna dire il mio, che più vostro
on è, se volontario per mercè di pen-
elli, frà l'ombre lo contrattaste.
Mà vi giuro, che non perdeste, che frà
ì fatta mercantia vi si ascondeua gioia
di pregio tale, che per essere forastie-
a è prohibita, la portai così per non
pagare alla porta di morte la Gabella
della vita.

ı. E là dico? E che non vuò più soffrire.

Dio. Taci Regina, che se ti tolsi l'honore, haurò cuore di torti anco la vita.

Leu. Tanto ardisce vn vil Pittore?

Dio. Tanto ardisce vn Coronato.

Leu. E là dico: Serui occidete costui.

Dio. Chiudi quelle fauci; ò che con questo ferro per sempre l'acquieto.

Leu. O Dio, nissun soccorre vna Regina tradita? Fuga a te mi riuolto, lasciami traditore.

Dio. Ti giungerò ben sì: me le scoprirò, se non vorrà morire, seguirà l'orme mie.

SCENA QVINTA.

Schitizzi solo.

VH tò, tò, come corre eh: puol fare'l Mondo! quella femina pare, ch'habbi l'ale a i piedi. Mà si son fermati, & adesso frà di loro contendono, e quel pezzo di Briccone, vedete come minaccia, oh, se non fosse la paura, che mi fà tremare le gambe, vorrei dire, che s'hà a fare, eh finitela vn poco, & a quell' Huomo vorrei dire, di gratia andare per la vostra strada, e lasciate stare questa Ragazza; Oh caspiti quel faccia d'impiccato hà cacciato mano lo stilletto, ohimè, ohimè dà le stillettate a quella pouera femina: è caduta in terra, sicuro, che l'hà ammazzata, mà se mi vedesse ammazzarebbe mè anco-

,che io poi saprei ben che fare, quan-
mi ammazzasse,vorrei subito gire al
è, & al Duca a fare il testimonio fal-
,ecco che quello fugge, cattara se ve-
sse verso mè, salua, salua.

SCENA SESTA.

Alcanò, e Sinerio.

NE ancora ò Signore mi volete
far nota la cagione, per la qua-
abbandonaste la Corte,e veniste alla
illa, e perche il Rè vi seguisse.
Lungo sarebbe della mia miserabile
istoria narrarti il tutto. Solo l'insidie
norose della Regina,mi spinsero que-
i passi in queste selue.
Fù vano adunque il vostro pensiero,se
ià vi seguirono.
Abbandono la Corte, muouo i passi
la Villa, iui credo la mia quiete, mi
guon questi Regni, vi ritrouò gl'abis-
,lascio il mio proprio albergo,sopra
herba m'assido: chiudo le luci, mi ris-
eglion le furie: son sottratto da Mor-
e, son pregato ad amare: niegò, mi ri-
oluo morire: mi è ritenuto il colpo,
on guidato a i diletti, mi assedion le
asciuie: fuggo i perigli, son chiamato
mpudico, mi sdegno, trouo inuentio-
ne: lascio chi m'importuna, tè ritrouo
sospeso: mi chiedi la cagione delle mie
risolutioni, e conoscendoti per leale,ti

dico i miei casi ; e sodisfatto il tuo desio, a te tocca tacere.

Siu. Per altri tempi esperimentasti la mia fedeltà. In somma queste Corti sono l'Erario delle dishonestà; e chi ci fonda il pensiero, si fà a quelle soggetto.

Alc. Chi nacque per soffrir questi flagelli. Fuggi Siuerio quelle Corti, che hanno leggiadro l'aspetto, non ti allettare a suoi piaceri, perche sono veleni aspersi di dolce miele.

Siu. Le fortune di Corte, sono come i piaceri delle Meretrici, che mostrano inalzarti alla sublimità d'amore, & in breue conduçano al'Ospedale.

Alc. Già, che dalle ferite di questa perfida Corte, sono quasi fatto esangue, e di mè non si troua altro, che costanza, che dourò fare? mettere più il piede oue m'assediano i Mostri, sarà temerità non costanza. N'andrò per questi boschi viuendo frà le fiere, & alla fame loro darò con queste membra auido cibo.

Siu. Pouero Signore; piango le sue suenture, e non lo posso acquietare.

Alc. O Dio.

Siu. Ohimè.

Alc. Che non fei per questi Regi, che non oprai per questi empij, dillo, dillo tù, che nel Regno degl'estinti dimori ò Rè felice, mira la tua cruda Prole nemica del tuo honore, imperuersare con chi lo fè risplendere.

Siu. E Signore, non vi aggirate la mente

sù questi odiosi pensieri.

Alc. Che io non aggiri la mēte, che io non pensi, ò Dio, chi t'induce a leuarmi questi contenti, che in tante pene mi fanno respirare, parti da mè, fuggi da questo luogo, lasciami solo.

Siu. Obbedisco.

Alc. Che con i tronchi, con i sassi sfogarò le mie querele, tormenti, pene, affanni a voi ne vengo: restati, albergo mio: Spelonche, antri, cauerne toglietemi dagl'Huomini, fatemi frà le Belue vn' Huomo.

SCENA SETTIMA.

Floridano pastore, & Artemio.

Art. Raccontatemi quanto mi hauete accennato, perche la stimo vna vostra fauola per trarne da mè qualche ricompensa.

Flor. Vi soggiungo, che benche pouero Pastore son però sincero, e benche sia proprio di chi s'induce sotto vna pioggia d'argento hauere il cuore frà l'oro, io che nacqui a godere quelle ricchezze, di che senza impouerirmi l'ingegno, m'arrichì la natura, recuso, aborrisco ogni vostro fauore, ogni premio, che potrebbe insuperbire quest'anima sciolta da i lacci dell'ambitione, e vi replico, che nella spiaggetta degl'Abeti

ti inuiatomi a meriggiare con le mie Pecorelle, vdij vna voce languente, che in vn subito m' arrestò il passo, mi fè tender l'orecchie, intimorire il cuore, mà sentendola rinforzare, benche auuezzo frà paurosi Capri, frà fuggitiui Ceruj, e frà timidi Lepri, mi feci ardito, & affidato a debil legno questo mio antico fianco, violentai queste forze smarrite a girne veloci, oue il desio di soccorrere mi trasportaua. Andate vi arriuò: Mi s'appresenta a gli occhi nel seno d'herboso praticello, come io vi dissi, la vostra Reggia Moglie. Quel suolo verdeggiãte, che spesso è felice cuna alli amori di questi habitatori era sfortunato feretro d'vna Regina. L'herbe tinte del suo sangue erano le faci, che a prima vista feriuano gl'occhi de' riguardanti, crudelissimo spettacolo riseruato a questi lumi quasi spenti; non chiamai più essere felice, chi otioso sopra vn Soglio Reale stringe scettro d'oro, se era soggetto ad vn'imperio più crudo della fortuna, respira in tãto il mio cuore vedendola, che dal moto delle labbra daua adito al respiro pietosamente mi mirà, é mi pareua, che ella dicesse, perche non mi porgi soccorso? io moro, bēche piangenti quest'occhi, non si raffreddò questa destra, e solleuatala da terra con alcun'herbe cognite a mè in questi boschi gli ristagnai in parte il sangue; ella ad vn tempo muoue le smarrite labbra,

e con

e con flebili accenti, così ragiona. Pa-
ſtore tù vedi, queſto poco, che io viuo,
è furato alla Morte, ti prego ad eſſere
eſecutore di quanto ſon per dirti:io vo-
leuo dire come volontieri la ſeruiuo,
mà il pianto, e la compaſſione de' ſuoi
caſi mi ſoffogauan gli accenti. Alla fi-
ne così proruppe, troua il mio Spoſo,
digli, che a quel Duca Alcano non ſolo
baſtò negar quello, che egli pur troppo
sà, e qui buttò vn ſoſpiro, (che ancora
veggio tremolar quelle fronde, che li
ſeruiuano di Padiglione in quell' her-
boſo letto) digli, che con trè colpi di
ſtilletto, come vedi, mi conduſſe; e ſi
fuggì. Ti prego, che benche mi hà feri-
to a morte vna fiera, a non mi laſciar
paſto delle fiere. Quì vicino nel Giar-
dino di eſſo antico Sepolcro è poſto,
morta vi ſeppelliſci queſt'oſſa, e giunto
al Rè, pregalo da mia parte a vendicar
queſti affronti, digli, che queſt'anima
mia mai ceſſarà d' aggitare la ſua quie-
te, ſe viuo non lo condanna a ſepellirſi
fra le mie ceneri, che arſero vn tempo
per lui, e perche hauendomi abborrita
viua; quì volendo terminare il periodo
con vn miſto ſingulto di voci finì la vi-
ta. Non mancai eſeguire il tutto, e pian-
gendo doppo hauerla ſepolta, corſi a
darli auuiſo. Se manderai al ſepolcro,
vedrai, ſe io ſon' veridico, hò detto.

Art. Troppo diceſti. Oh Dio, & è poſ-
ſibile, che l'oſtinatione di vno ſi con-

duca

duca a tal segno di vccidere, chi l'adora? A'cano, non merita questa Reggia sì fatti affronti da tè; parto per meglio accertarmi del vero.

Flo. Io quì ne resto: Mà chi sia costui, che frettoloso si và aggirando trà queste piante.

SCENA OTTAVA.

Diomedonte, e Floridano.

Dio. L' Vccisi, che già con le sue voci moueua a'danni miei questi habitatori, fuggij, corsi alla marina per vedere, se trouauo legni, che partissero per Acaia, fù vano. Questa notte affidarò la mia vita in questi boschi, sù lo spuntar dell'Alba prẽderò altre strade, Mà chi è questo Vecchio, che quì fermo da se stesso diuisa? hò bisogno d'aggiuto. Il Ciel vi contenti ò Pastore.

Flo. Et a voi doni la Fortuna quelle felicità bastanti a sodisfare a' vostri desiderij.

Dio. Sete di questo luogo?

Flo. Ci hebbero principio i miei giorni, e spero, che ci haueranno il fine.

Dio. Vengo da lontani Paesi, non hò prattica in questi Boschi, se non sdegnasti per questa notte accettarmi ne' vostri Alberghi, vi darei premio tale, che vi chiamareste contento.

Flo. Non vi affatigate ò buon Compaguo

in

in questo, che secondo quelle pouere commodità, che partorisce vna rustica Cappannetta, vi accoglierò per quanto vi compiacerete trattenerui.

Dio. La vostra cortesia più m' induce ad accettare il fauore. Prendete per mia memoria queste Medaglie, tenetele appresso di voi, e rimirandole all' hora, che sarete percosso da i colpi di auuersa fortuna, trouarete sollieuo.

Flo. Le prendo per non abusare il vostro fauore, mà le sdegno per premio di quanto sono per farui. Quella Cappanna, che alle radici di quel poggetto è posta, e mio solito ricouro. Colà n'andate, che in breue sarò da voi.

Dio. Parto contento ad attenderui.

Flo. Ecco il Rè, si sarà accertato del tutto.

SCENA NONA.

Artemio, e Floridano.

Art. NOn mentisti Pastore. O Dio, è morta la Regina, è estinta ogni mia speme: sarà adempito il suo volere. Mà chi vi adornò in questi boschi di sì belle fatture?

Flo. Huomo, che mi chiese ricouro per questa notte, prendete, miratele, che più dilettaianno a vostri sguardi, che a questo cuore.

Art. Non bramo impoueriruene. Mà doue

ue presentemente dimora quello, che ve le diede?

Flo. Là nella mia vicina Cappanna.

Art. Questa è l'arme di Diomedonte Rè d'Acaia, & è il suo proprio sigillo. Qualche gran Personaggio sia questo, vorrò saperne il vero; lo farò arrestare. Pastore vi rendo gratie, benche voi fosti nuntio di sì fere nouelle. Ritornateuene alla vostra quiete, che io parto a sospirare le mie perdute delitie.

Flo. Non in vano m'affatigai a disprezzar quegl'ori, se pietoso Regnante col priuarmene mi liberò dall'esche sue. Io che non curo queste vanità, non piango queste perdite, mà non ardisca per atto di cortesia offerirne a questi tali colui, che hà il cuore dalle voci.

SCENA DECIMA.

Rullo, è Siuerio.

Rul. IO hò fatto il mio douere, ella non l'hà volsuta.

Siu Finalmente non è stato possibile acquietarlo. O Rullo, perche così sdegnato?

Rul. Il malanno, che colga voi, e lei, e chi si volesse mai innamorare.

Siu. Perche tanta rouina?

Rul. O s'io l'hauessi volsuto dare delle ceffate pur pure; mà vn presente, e non lo

lo volere; proui a dare a mè?

Siu. Ne ancora si può sapere le tue sfenture?

Rul. Se tù non fossi mio Riuale, forse te lo direi.

Siu. Come tuo Riuale; quel che io hò fatto è stato tutto per bizzaria, mà ti assicuro, che Eurinda a me non piacque mai!

Rul. Che non sò benissimo, che quando io t'hauessi detto (che io gl'hò volsuto portare a donare questa legaccia, e che lei non l'hà volsuta, anzi con molte ingiurie di battermela nel viso) subito tù gli n'andresti a rificcare.

Siu. Oibò, che io gli andasse a ridire, che tù mi dicesti, che ella non volesse tuoi doni guardami il Cielo.

Rul. Adunque tù lo sai; vedete sciagurata, io non lo dico per non suergognarla, e lei ti viene a ridire ogni cosa. Mà io gli vuò fare il suo douere, io te la vuò contar tutta.

Siu. Nò nò, non vi è pericolo, che io la volessi mai sapere.

Rul. E pensa, sarebbe come dare vn pugno in terra.

Siu. Me lo dirrai poi, mà mostrami vn poco questa legaccia.

Rul. Che ne vuoi tù fare?

Siu. Hora lo vedrai: voglio leuargliela dalle mani, e portarla ad Eurinda; e la Dama non la volse?

Rul. Tù senti: anzi non è niente non la

volere, che mi la rese.

Siu. A riuederci Rullo.

Rul. Eh rendimi la mia cosa, ò tù non hai imparato da Eurinda, doue andaui tù.

Siu. A renderla, a di chi è.

Rul. A mè dunque, mà se tù vai in là.

Siu. Perche il Padrone stà in là.

Rul. Che Padrone, io t'hò per vn ladro.

Siu. E Rullo, non è più tempo. Questa è legaccia della Fata Morgana, che mentre vno l'hà al collo, e dica certe parole, che io sò, vno che si troua presente stà a occhi chiusi, subito che lì apre vede colui, che è diuentato vn alrro.

Rul. Io t'hò per il bel bugiardo.

Siu. E perche?

Rul. E che ne sai tù?

Siu. Quel che io ne sò; vedi tù questi segni?

Rul. Ser sì.

Siu. Sappi, che hauendola perduta, la fece bandire da 300. Diauoli trombettieri, che diceuano: trouandosi vna ligaccia con detti segni si porti ad vn tale Negromante, del quale ben non mi ricordo il nome, & adesso voglio volare a portargliela.

Rul. E bisogna, che vi sia dentro pur tanti diauoli.

Siu. Anzi chi l'hà addosso non hà mai paura.

Rul. O io la vuò portar meco, quando vò

vò solo all'oscuro, horsù rendimela, ò tù mi fai vedere questa virtù.

Siu. Te la facci vedere io, mà tù sei vno scortese.

Rul. Non, nò subito ti dò la mancia.

Siu. Tant'è io non ti credo, e sò che mi gabbaresti.

Rul. Mi marauiglio, nò da Caualiero, aspetta tò il Barettino in pegno.

Siu. Horsù perche tù vegga, che io sono galant'huomo chiudi gl'occhi, mà non gl'aprire fin, che io non te lo dico.

Rul. Mà diuentarai vn'altro?

Siu. Subito.

Rul. E sà quel che t'hò da dire non diuentar qualche cosa brutta, perche io t'attaccarò vn mozzico vè. Non mi far paura, io serro fà presto, che mi verrebbe sonno.

Siu. Non aprire. Mi saluo per la più corta.

SCENA XI.

Ambasciatore, e Rullo.

Amb. QVesto parmi il luogo, oue come di Zacinto ci fù auuisato si troua Artemio. Più fortunata nouella non potrà giungerli sentendo la morte di Alfonso Rè di Tracia, al quale viuente ricadeua questo Regno, se questo Rè d'Epiro rimaneua senza successione, e terminato con la

sua morte ogni editto, fui per tanto a questo effetto spedito in queste parti.

Rul. O pò fare si sarebbe ridiuentato cento volte, non che vna.

Amb. Che dice costui?

Rul. O via apro io, tù vuoi, che io sdimentichi il vedere.

Amb. Qualche pazzo è costui.

Rul. Che. sei diuentato qualche mutolo, che non rispondi: io apro te lo dico non ci hò il lucchetto.

Amb. E là con chi parli dici a mè.

Rul. Ah perche tù sei diuentato vn'altro, tù fai le viste di non mi conoscere.

Amb. In somma, che vuoi da mè?

Rul. Sapere se io hò a aprire gl'occhi.

Amb. Fà pur quel che vuoi, che a mè niente risolue.

Rul. O hora sei galant'huomo hù, hù, hù, che io arrabbi se tù non stai bene.

Amb. E là con chi ti pensi trattare.

Rul. Bene, bene da vero; ò canchero tù hai mutato voce pà. O quella legaccia non la darei per tutto l'oro del Mondo.

Amb. Perderò la patienza, se questo impertinente non si allontana.

Rul. O guarda, chi non sapesse, che tù sei quel forfante di Siuerio ti terrebbe per vn galant'huomo, Siuerio horsù rendimi la mia cosa.

Amb. E là cacciate via costui.

Rul. O canchita tù sei diuentato anco con i Seruitori. O via dite, che si fermino,

e via non burlate, se io lo sò, che sete membri di Siuerio, la mie legaccia dico vituperoso, questo assassinamento eh: lo vuo dire alla Fata vè.

Amb. Viue Dio, che mai ci condurremo a quest'Albergo, mà quel Palaggetto, che in fronte a quello stradone apparisce a i segni datici in Zacinto, è l'habitatione, oue dimora Artemio, seguitemi.

SCENA XII.

Siuerio solo.

FOrtuna, che quelle Medaglie hanno scoperto il tutto, che il mio pouero Signore, sarebbe stato condannato ad essere sepolto viuo frà le ceneri dell'vccisa Regina. Chi haurebbe mai pensato, che vn Diomedonte Rè d'Acaia fintosi Pittore, fosse venuto in terra de' Nemici a vendicare i suoi sdegni con la Morte d'vn' infelice Regina? Mà io mi confondo a qual fine accusò quel Pastore il Duca, se Diomedonte da se stesso hà confessato il tutto. Può essere, che come poco prattico del nome di questi Cortegiani, habbi scambiato, mà sia come si vuole voglio correre ad auuisare il Duca, che per essere incolpato a torto, se ne corre disperato a i precipitij.

SCENA XIII.

Diomedonte con soldati.

CHì dalle tombe d'Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà si barbare, e ben douere, che viuo ti le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non a torto son condannato viuo a così fatto supplizio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriateui, che conducesti vn Rè ad Albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi ò Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti ò Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte. Ti godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perche prima mi facesti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgratiato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti; nè si diede diletto senza tormento. Non mi addolora il lasciarui delitiose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl'Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve n'impouerij, & oscurandoui ogni preggio col sangue d'vn innocente, e

ben douere, che ſiate ſpettatrici d'lle voſtre vendette con la mia morte. Terra s'io ti calcai tutto ſdegno, all'hora, che hebbi armato la deſtra di crudo ferro, il cuor d'acciaro miſchiandomi frà tue viſcere ogni Viandante mi calpeſti. Ah che v'ingannate a condannarmi viuo a morir entro i Sepolcri, che ſe colei, che per colpa di queſta deſtra in quelli giace, alimentarà la mia fame amoroſa con il ſolo penſarui, riuolto al ſuo bello, che farà accogliendomi nel ſuo, benche gelido ſeno. Attendimi Leuconia, vengo a ſatollar le tue brame, che è ben giuſto accompagnar nel ſepolcro colei; che in morbido Letto mi fù felice compagna.

SCENA XIV.

Schitizzi ſolo.

Vien cantando con preſenti da portare al Rè.

AMore, amore ingrato, e ſconoſcente,
Laſciami ſtare, che non voglio per tè
morire.

Vh, ah, che dirà il Rè, quando mi vederà ſalire con queſte quattro mela, veramente bocconi da Principe di queſti tempi d'inuerno, perche non ſi trouano altri frutti; sò che dirà il Rè, Schitiz-

zi portali ogni mattina, perche questi mi piacciono assai, & io gli risponderò a mè ancora piacciono assai, e così lo mandarò via. Oh se adesso venisse quel-l'Huomo di dianzi, che ammazzò quella femmina, e mi corresse dietro, che farei? io gli direi, eh Signore questi frutti vengono a voi, mà se mi volesse ammazzare, come hà fatto a quella Ragazza, gli direi ammazzami pure, mà quando sono ammazzato corri pure, che io t'arriuarò se tù andassi in Babilonia, e mostrandogli i denti a fè, a fè che non lo farebbe.

SCENA XV.

Rullo, e Schitizzi.

Rul. VH, vh, ecco Siuerio, guarda, guarda come è deuentato, e chi ti riconoscerebbe? all'hora quando dianzi eri diuentato Gentil'huomo, non ti si poteua parlare, che te ne staui con moccia grauitate, adesso mi piace, che tù ti sij diuentato Villano, che non hauerai seruitori, che mi diano calci sul culo, hora rendimi la mia legaccia, se non ti farò vedere, eh che...

Sch. Che sete quell'Huomo di dianzi voi, che correuate dietro a quella femmina, e poi la buttaste in terra?

Rul. Non tante ciarle, tù non scapparai di quà.

Sch.

Sch. Piano voi la pigliate contro di mè, non vi basta d'hauere ammazzato quella pouera femmina, eh via.

Rul. O buono ti ricordi quando eri diuentato Gentilhuomo, che mi facesti cacciar via, come vn manigoldo, che ti hauesse leccato le lucerne? Eh adesso non ci scappi sicuro.

Sch. Eh Signore, questi frutti vengono a voi?

Rul. Che frutti sono?

Sch. Mela Rose belle a fè.

Rul. Non mi piacciono, se fossero fichi pur, pure, nò, nò io voglio la mia legaccia, se non farò male i fatti miei.

Sch. Ammazzami pure, mà auerti, quando sono ammazzato, corri doue vuoi, che io ti arriuarò, se tù andassi in Babilonia.

Rul. O questo nò, ohibò non farò mal quest'attione io.

Sch. Ah, ah vedi se io gli metto paura. O via, che s'hà a fare quà eh, leuati di quà.

Rul. Piano, piano Signore? Oh via Signor Siuerio ridiuentate come prima, fatemi questo piacere, io vò via sapete, mandatemi la legaccia.

Sch. Ancora io voglio andare via, cattara la bella pauura, che mi haueua messo.

SCENA XIII.

Diomedonte con soldati.

CHì dalle tombe d'Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà sì barbare, è ben douere, che viuo tr le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non a torto son condannato viuo a così fatto supplizio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriateui, che conduceste vn Rè ad Albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi ò Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti ò Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte: Ti godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perche prima mi facesti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgratiato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti, nè si diede diletto senza tormento. Non mi addolora il lasciarui delitiose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl'Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve n'impouerij, & oscurandoui ogni preggio col sangue d'vn innocente, e ben

ben douere, che siate spettatrici delle
vostre vendette con la mia morte. Ter-
ra s'io ti calcai tutto sdegno, all'hora,
che hebbi armato la destra di crudo
ferro, il cuor d'acciaro [illegible]
frà tue viscere ogni Viandante mi cal-
pesti. Ah che v'ingannate a condan-
narmi viuo a morir entro i Sepolcri,
che se colei, che per colpa di questa de-
stra in quelli giace, alimentarà la mia
fame amorosa con il solo pensarmi, ri-
uolto al suo bello, che sarà accoglien-
domi nel suo, benche gelido seno. At-
tendimi Leuconia, vengo a satollar le
tue brame, che è ben giusto accompa-
gnar nel sepolcro colei, che in morbido
Letto mi fù felice compagna.

SCENA XIV.

Schitizzi solo.

Vien cantando con presenti da portare al Rè.

AMore, amore ingrato, e sconoscente,
Lasciami stare, che non voglio per te
morire.

Vh, ah, che dirà il Rè, quando mi vede-
rà salire con queste quattro [illegible], vera-
mente bocconi da Principe di questi
tempi d'inuerno, perche non si [illegible]
altri frutti; sò che dirà il Rè, [illegible]

volere, che mi la rese.

Siu. A riuederci Rullo.

Rul. Eh rendimi la mia cosa, ò tù non hai imparato da Eurinda, doue andaui tù.

Siu. A renderla, a di chi è.

Rul. A mè dunque, mà se tù vai in là.

Siu. Perche il Padrone stà in là.

Rul. Che Padrone, io t'hò per vn ladro.

Siu. E Rullo, non è più tempo. Questa è legaccia della Fata Morgana, che mentre vno l'hà al collo, e dica certe parole, che io sò, vno che si troua presente stà a occhi chiusi, subito che lì apre vede colui, che è diuentato vn altro.

Rul. Io t'hò per il bel bugiardo.

Siu. E perche?

Rul. E che ne sai tù?

Siu. Quel che io ne sò; vedi tù questi segni?

Rul. Ser sì.

Siu. Sappi, che hauendola perduta, la fece bandire da 300. Diauoli trombettieri, che diceuano: trouandosi vna ligaccia con detti segni si porti ad vn tale Negromante, del quale ben non mi ricordo il nome; & adesso voglio volare a portargliela.

Rul. E bisogna, che vi sia dentro pur tanti diauoli.

Siu. Anzi chi l'hà addosso non hà mai paura.

Rul. O io la vuò portar meco, quando vò

vò solo all'oscuro, horsù rendimela, ò tù mi fai vedere questa virtù.

Siu. Te la facci vedere io, mà tù sei vno scortese.

Rul Non, nò subito ti dò la mancia.

Siu Tant'è io non ti credo, e sò che mi gabbaresti.

Rul. Mi marauiglio, nò da Caualiero, aspetta tò il Barettino in pegno.

Siu. Horsù perche tù vegga, che io sono galant'huomo chiudi gl'occhi, mà non gl'aprire fin, che io non te lo dico.

Rul. Mà diuentarai vn'altro?

Siu. Subito.

Rul. E sà quel che t'hò da dire non diuentar qualche cosa brutta, perche io t'attaccarò vn mozzico vè. Non mi far paura, io serro fà presto, che mi verrebbe sonno.

Siu. Non aprire. Mi saluo per la più corta.

SCENA XI.

Ambasciatore, e Rullo.

Amb. QVesto parmi il luogo, oue come di Zacinto ci fù auuisato si troua Artemio. Più fortunata nouella non potrà giungerli sentendo la morte di Alfonso Rè di Tracia, al quale viuente ricadeua questo Regno, se questo Rè d'Epiro rimaneua senza successione, e terminato con la

sua morte ogni editto, fui per tanto a questo effetto spedito in queste parti.

Rul. O pò fare si sarebbe ridiuentato cento volte, non che vna.

Amb. Che dice costui?

Rul. O via apro io, tù vuoi, che io sdimentichi il vedere.

Amb. Qualche pazzo è costui.

Rul. Che. sei diuentato qualche mutolo, che non rispondi: io apro te lo dico non ci hò il lucchetto.

Amb. E là con chi parli dici a mè.

Rul. Ah perche tù sei diuentato vn'altro, tù fai le viste di non mi conoscere.

Amb. In somma, che vuoi da mè?

Rul. Sapere se io hò a aprire gl'occhi.

Amb. Fà pur quel che vuoi,che a mè niente risolue.

Rul. O hora sei galant'huomo hù, hù, hù, che io arrabbi se tù non stai bene.

Amb. E là con chi ti pensi trattare.

Rul. Bene, bene da vero; ò canchero tù hai mutato voce pà. O quella legaccia non la darei per tutto l'oro del Mondo.

Amb. Perderò la patienza, se questo impertinente non si allontana.

Rul. O guarda, chi non sapesse, che tù sei quel forfante di Siuerio ti terrebbe per vn galant'huomo, Siuerio horsù rendimi la mia cosa.

Amb. E là cacciate via costui.

Rul. O canchita tù sei diuentato anco con i Seruitori. O via dite, che si fermino,

e via

e via non burlate, se io lo sò, che sete membri di Siuerio, la mie legaccia dico vituperoso, questo assassinamento eh: lo vuo dire alla Fata vè.

Amb. Viue Dio, che mai ci condurremo a quest'Albergo, mà quel Palaggetto, che in fronte a quello stradone apparisce a i segni datici in *Zacinto*, è l'habitatione, oue dimora Artemio, seguitemi.

SCENA XII.

Siuerio solo.

FOrtuna, che quelle Medaglie hanno scoperto il tutto, che il mio pouero Signore, sarebbe stato condannato ad essere sepolto viuo frà le ceneri dell'vccisa Regina. Chi haurebbe mai pensato, che vn Diomedonte Rè d'Acaia fintosi Pittore, fosse venuto in terra de' Nemici a vendicare i suoi sdegni con la Morte d'vn' infelice Regina? Mà io mi confondo a qual fine accusò quel Pastore il Duca, se Diomedonte da se stesso hà confessato il tutto. Può essere, che come poco prattico del nome di questi Cortegiani, habbi scambiato, mà sia come si vuole voglio correre ad auuisare il Duca, che per essere incolpato a torto, se ne corre disperato a i precipitij.

SCENA XIII.

Diomedonte con soldati.

CHì dalle tombe d'Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà si barbare, e ben douere, che viuo trà le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non a torto son condannato viuo a così fatto supplizio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriateui, che conducesti vn Rè ad Albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi ò Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti ò Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte; Ti godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perche prima mi facesti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgratiato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti; ne si diede diletto senza tormento! Non mi addolora il lasciarui deliriose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve n' impouerij, & oscurandoui ogni preggio col sangue d'vn innocente, e

ben

ben douere, che siate spettatrici delle vostre vendette con la mia morte. Terra s'io ti calcai tutto sdegno, all'hora, che hebbi armato la destra di crudo ferro, il cuor d'acciaro mischiandomi frà tue viscere ogni Viandante mi calpesti. Ah che v'ingannate a condannarmi viuo a morir entro i Sepolcri, che se colei, che per colpa di questa destra in quelli giace, alimentarà la mia fame amorosa con il solo pensarui, riuolto al suo bello, che farà accogliendomi nel suo, benche gelido seno. Attendimi Leuconia, vengo a satollar le tue brame, che è ben giusto accompagnar nel sepolcro colei, che in morbido Letto mi fù felice compagna.

SCENA XIV.

Schitizzi solo.

Vien cantando con presenti da portare al Rè.

AMore, amore ingrato, e sconoscente,
Lasciami stare, che non voglio per tè
morire.

Vh, ah, che dirà il Rè, quando mi vederà salire con queste quattro mela, veramente bocconi da Principe di questi tempi d'inuerno, perche non si trouano altri frutti; sò che dirà il Rè, Schitiz-

zi portali ogni mattina, perche questi mi piacciono assai, & io gli risponderò a mè ancora piacciono assai, e così lo mandarò via. Oh se adesso venisse quel l'Huomo di dianzi, che ammazzò quella femmina, e mi corresse dietro, che farei? io gli direi, eh Signore questi frutti vengono a voi, mà se mi volesse ammazzare, come hà fatto a quella Ragazza, gli direi ammazzami pure, mà quando sono ammazzato corri pure, che io t'arriuarò se tù andassi in Babilonia, e mostrandogli i denti a fè, a fè che non lo farebbe.

SCENA XV.

Rullo, e Schitizzi.

Rul. VH, vh, ecco Siuerio, guarda, guarda come è deuentato, e chi ti riconoscerebbe? all'hora quando dianzi eri diuentato Gentil'huomo, non ti si poteua parlare, che te ne staui con moccia grauitate, adesso mi piace, che tù ti sij diuentato Villano, che non hauerai seruitori, che mi diano calci sul culo, hora rendimi la mia legaccia, se non ti farò vedere, eh che...

Sch. Che fete quell' Huomo di dianzi voi, che correuate dietro a quella femmina, e poi la buttaste in terra?

Rul. Non tante ciarle, tù non scapparai di quà.

Sch. Piano voi la pigliate contro di mè, non vi basta d'hauere ammazzato quella pouera femmina, eh via.

Rul. O buono ti ricordi quando eri diuentato Gentilhuomo, che mi facesti cacciar via, come vn manigoldo, che ti hauesse leccato le lucerne? Eh adesso non ci scappi sicuro.

Sch. Eh Signore, questi frutti vengono a voi?

Rul. Che frutti sono?

Sch. Mela Rose belle a fè.

Rul. Non mi piacciono, se fossero fichi pur, pure, nò, nò io voglio la mia legaccia, se non farò male i fatti miei.

Sch. Ammazzami pure, mà auerti, quando sono ammazzato, corri doue vuoi, che io ti arriuarò, se tù andassi in Babilonia.

Rul. O questo nò, ohibò non farò mal quest'attione io.

Sch. Ah, ah vedi se io gli metto paura. O via, che s'hà a fare quà eh, leuati di quà.

Rul. Piano, piano Signore? Oh via Signor Siuerio ridiuentate come prima, fatemi questo piacere, io vò via sapete, mandatemi la legaccia.

Sch. Ancora io voglio andare via, cattara la bella pauura, che mi haueua messo.

SCENA XVI.

Alcano solo.

A Che segno di deplorabil fortuna si conduce vn Caualiero, che vn tempo frà i fortunati d'Epiro vantò l'Impero delle prosperità, si gloriò, che quelle prede, che ancora fanno mendiche le riue di Sebeto fossero nuoui raggi, che accrescessero al Sole di questa Reggia lo splendore, & hoggi perche nell'otio sepolti giacciono i furori di Marte, non viue nelle memorie altrui, qual conto si deue tenere di chi suda per l'altrui acquisto. O Dio, memorie, che a lacrimar m'inducete, se pentir non mi fate; hoggi imputato da Ladrone di regio honore; quando la mia costanza, per resistere a questi insulti; s'è resa insolente a tutto il Mondo, publicarmi per Sicario d'vna Reggia Consorte, esiliarmi, ò Dio, non dirò dalla Corte, mà dalla mia propria Casa. Corte, inferno de'generosi, questa è l'ambrosia, che alla tua mensa di deità terrene mi preparasti per immortalità de' miei fatti, benche delle mie miserie ad onta tua, viua immortale la mia fama, diralsi vn Caualiero, che cadde perche fù honorato; ne potransi cimentare le mie infelicità senza la tua ingratitudine. Restati homai Regno infelice sotto il tuo Si-

gno-

gnore, che piaccia a questo Cielo, piaccia al tempo di solcargli le guancie, acciò nascendo vna messe di pelo, li produca nella mente l' abbarbicate radici d'vn'ingegno d'esperienza per sostenerti, acciò sopra con inesperto Atlante non vacilli il tuo pondo; mi sdegni io ti lascio, e perche vegga, che io, che nacqui per tè, per tè desio morire, là entro, l'acque di quel fiume smorzarò quella sete, che fù sempre ardente per l'honore altrui; sò, che è troppo degno sepolcro d' vn misero il tuo seno ò onda nascente, mà non sdegnare esser tomba di quelle ceneri, la di cui memoria sopra marmoree base, in metalli più degni per trofeo di mie glorie si vede superbamente inalzata per cento soggiogate Città. Sarai quel Cristallo, oue ogni Rinaldo, che nell'Alberghi incantati della Corte, crede la gioia, scorgerà la follia de' suoi pensieri, cangierà stato, fuggirà l'esche sue. Là entro empia fortuna a miei danni, non potrai volgere la tua bugiarda Ruota; poiche contro i tuoi colpi, è sicuro Vsbergo vn gelido osso, vn Teschio spolpato. Fiere di questi boschi all'hora, che esalate verrete ad abbeuerarui in quell'onde tinte di sangue innocente, con queruli vlulati compassionate i miei casi. Augelletti canori, all' hora che scherzando sù quella sponda iui fissarete gli sguardi, ditene a i passaggieri, che lì

dentro si asconde vn, che per non amar morì nell'onde. Sì, sì a te ne vengo onda benigna, riceui queste membra, termina tanti affanni, fatti vn'oblio pietoso, che stà meglio il sasso della mia costanza, sopra il tuo mobil Letto, che in molli piume, a tempestar con amore.

SCENA XVII.

Artemio Rè in habito da Pastorella, e Alcano.

Art. Ermati, ò Dio, oue ne vai?

Alc. Chi m' impedisce il passo a' miei giusti desiri?

Art. Pouera Pastorella, a cui non diè Natura, che queste herbe per cibarsi, quell'onde per spenger la sete, e tù sei tanto crudele, che vuoi turbar la limpidezza di quelle alle mie labbra arsiccie?

Alc. O Dio, come mi muouano à compassione le voci di sì leggiadra Pastorella.

Art. E' breue il corso de gl'anni, i pensieri disperati con le risolutioni si dileguano. Non voler ancora rompere quel Camino, che deue esser per legge di Natura seguitato da noi, se non è da morte interrotto.

Alc. Come soauemente raffrena questi passi, quasi in mezzo alla Tomba. Dimmi, chi t'insegnò contro i dolori di

dispe-

disperatione sì ammirabili segreti?

Art. Quell'istessa Natura, che come tè mi hà creato.

Alc. Et iò che stimai impareggiabile la mia costanza, perdei queste memorie prudenti, e men saggio d'vna Pastorella, nata trà i Boschi, alleuata frà le fiere, per non viuer tormentato perdo il nome di costante, e corro disperato alla morte?

Art. Questo deue auuenire, perche nel tuo petto è sbandita la Pietà, non l'hauendo ne meno de casi tuoi.

Alc. Nel mio petto pur troppo regna pietà, benche non vi alberghi amore.

Art. Oue non giunge amore, ne men vi hà luogo la Pietà, poiche essa solo da vn' amorosa compuntione nel rimirare bellzza altrui, che amando è infelice, si desta, che chi non ama, non hà questi sentimenti.

Alc. Ancor costei mi lusinga ad amare.

Art. Mira queste Piante, vedi la torta Vite amare anch'essa, & al caro Olmo congiunta, fare più soaui, e più fecōdi i suoi frutti. Vedi la Madre Terra, che per mostrarsi amante del Sole, spunta sul rozzo seno all'apparir di quello là beltà de' suoi fiori, e cortesissima ad ogni viuēte, che la vagheggia comparte i suoi fauori? non vedi l'istesse Belue lasciare la natiua fierezza, e tutte mansuete amare?

Alc. Pastorella, chi t'induce a lusingarmi in amore?

Art. Il vedere vna bellezza come la tua correre a liquefarsi prima di quel tempo, che pur troppo veloce se n'viene.

Alc. Adunque le mie miserie hanno destato in tè vn'amorosa pietà?

Art. Mentirei se io dicessi in contrario.

Alc. Come è vaga. Dimmi, che tratti in questi boschi?

Art. Guido gl'armenti, gioisco di queste viste, godo di questi fiumi, & all'hora, che il Sole lascia le vergognose stelle nude sù l'emisfero, torno alle mie Capanne, oue alla mia vecchia Madre appresso, fò intessendo Canestre più bello il silentio notturno con dolci cannette.

Alc. Alcuno di questi Pastori amoreggia il tuo bello? come è gentile!

Art. Ciò non ti curar di sapere, mà se per occulte cagioni viui tormentato, t'assicuro, che la soaue quiete di questi Boschi, scancella in breue ogni cura noiosa, e fassi vn mar tranquillo, che nauigato poi, trouasi il buon Nocchiero; quando cala le vele di questa vita ad vn Porto di beatitudini.

Alc. O voci semplicette, come mi rapite l'anima: Dimmi mossa a pietà del maggior sfenturato, che viua, ti contentaresti per non lasciarlo in preda alla disperatione a tuoi bisogni accettarlo? Saprò ben sì all'vsato ouile ridur la Greggia, pascolarla, anco il dì andare al Bosco: & armato di bipenne a gl'arbori

fronduti, troncare i Rami più inutili, e fattone fasci, portarli a rauuiuarmi sù le tue fiamme, e quiui quando il crudo inuerno aggiaccia il sangue sopra rustica sede, hora chiuder gl'occhi, hora scio glier la lingua, e lodare quella bellezza della quale Natura arrichì questi boschi.

Art. Felice mè, se di cuore dicessi.

Alc. Se non sdegni accettarmi nella tua gratia, vedrai s'io ti sarò fedele.

Art. Mà chi m'assicura, che quì termini gl'anni?

Alc. Per questi campi stringendo rustico ferro, caratterizarò nella terra la mia viua fede a tè conferuata in eterno, che ti giuro bella, che è meglio essere pouero Pastore, che ricco, e fauorito Corteggiano.

Art. Lascia dunque la Corte, e segui i boschi.

Alc. Seguito il tuo consiglio, dammi la destra.

Art. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Alc. Mi ti dichiaro Sposo.

Art. Io tua, se così vuoi.

Alc. Chiamo in testimonio il Cielo, che in eterno viurò teco.

Art. Vieni meco a gioire.

Alc. Gioie nette d'affanni, solitudini care.

Art. Pouertà ricche d'ogni contento.

Alc. Resta pur frà le Mura, ò Corte, laberinto d'Inganni.

SCENA XIII.

Diomedonte con soldati.

CHì dalle tombe d'Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà si barbare, e ben douere, che viuo trà le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non a torto son condannato viuo a così fatto supplitio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriateui, che conduceſti vn Rè ad Albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi ò Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti ò Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte: Ti godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perche prima mi faceſti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgratiato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti; nè si diede diletto senza tormento. Non mi addolora il lasciarui delitiose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve n' impouerij, & oscurandoui ogni preggio col sangue d'vn' innocente, e

ben

ben douere, che siate spettatrici d lle vostre vendette con la mia morte. Terra s'io ti calcai tutto sdegno, all'hora, che hebbi armato la destra di crudo ferro, il cuor d'acciaro mischiandomi frà tue viscere ogni Viandante mi calpesti. Ah che v'ingannate a condannarmi viuo a morir entro i Sepolcri, che se colei, che per colpa di questa destra in quelli giace, alimentarà la mia fame amorosa con il solo pensarui, riuolto al suo bello, che farà accogliendomi nel suo, benche gelido seno. Attendimi Leuconia, vengo a satollar le tue brame, che è ben giusto accompagnar nel sepolcro colei, che in morbido Letto mi fù felice compagna.

SCENA XIV.

Schitizzi solo.

Vien cantando con presenti da portare al Rè.

AMore, amore ingrato, e sconoscente,
Lasciami stare, che non voglio per tè
morire.

Vh, ah, che dirà il Rè, quando mi vederà salire con queste quattro mela, veramente bocconi da Principe di questi tempi d'inuerno, perche non si trouano altri frutti; sò che dirà il Rè, Schitiz-

zi portali ogni mattina, perche questi mi piacciono assai, & io gli risponderò a mè ancora piacciono assai, e così lo mandarò via. Oh se adesso venisse quell'Huomo di dianzi, che ammazzò quella femmina, e mi corresse dietro, che farei? io gli direi, eh Signore questi frutti vengono a voi, mà se mi volesse ammazzare, come hà fatto a quella Ragazza, gli direi ammazzami pure, mà quando sono ammazzato corri pure, che io t'arriuarò se tù andassi in Babilonia, e mostrandogli i denti a fè, a fè che non lo farebbe.

SCENA XV.

Rullo, e Schitizzi.

Rul. VH, vh, ecco Siuerio, guarda, guarda come è deuentato, e chi ti riconoscerebbe? all'hora quando dianzi eri diuentato Gentil'huomo, non ti si poteua parlare, che te ne staui con moccia grauitate, adesso mi piace, che tù ti sij diuentato Villano, che non hauerai seruitori, che mi diano calci sul culo, hora rendimi la mia legaccia, se non ti farò vedere, eh che...

Sch. Che sete quell' Huomo di dianzi voi, che correuate dietro a quella femmina, e poi la buttaste in terra?

Rul. Non tante ciarle, tù non scapparai di quà.

Sch. Piano voi la pigliate contro di mè, non vi basta d'hauere ammazzato quella pouera femmina, eh via.

Rul. O buono ti ricordi quando eri diuentato Gentilhuomo, che mi facesti cacciar via, come vn manigoldo, che ti hauesse leccato le lucerne? Eh adesso non ci scappi sicuro.

Sch. Eh Signore, questi frutti vengono a voi?

Rul. Che frutti sono?

Sch. Mela Rose belle a fè.

Rul. Non mi piacciono, se fossero fichi pur, pure, nò, nò io voglio la mia legaccia, se non farò male i fatti miei.

Sch. Ammazzami pure, mà auerti, quando sono ammazzato, corri doue vuoi, che io ti arriuarò, se tù andassi in Babilonia.

Rul. O questo nò, ohibò non farò mal quest'attione io.

Sch. Ah, ah vedi se io gli metto paura. O via, che s'hà a fare quà eh, leuati di quà.

Rul. Piano, piano Signore? Oh via Signor Siuerio ridiuentate come prima, fatemi questo piacere, io vò via sapete, mandatemi la legaccia.

Sch. Ancora io voglio andare via, cattara la bella paura, che mi haueua messo.

SCENA XVI.

Alcanò solo.

A Che segno di deplorabil fortuna si conduce vn Caualiero, che vn tempo frà i fortunati d'Epiro vantò l'Impero delle prosperità, si gloriò, che quelle prede, che ancora fanno mendiche le riue di Sebeto fossero nuoui raggi, che accrescessero al Sole di questa Reggia lo splendore, & hoggi perche nell'otio sepolti giacciono i furori di Marte, non viue nelle memorie altrui, qual conto si deue tenere di chi suda per l'altrui acquisto. O Dio, memorie, che a lacrimar m'inducete, se pentir non mi fate; hoggi imputato da Ladrone di regio honore, quando la mia costanza per resistere a questi insulti; s'è resa insolente a tutto il Mondo, publicarmi per Sicario d'vna Reggia Consorte, esiliarmi, ò Dio, non dirò dalla Corte, mà dalla mia propria Casa. Corte, inferno de'generosi, questa è l'ambrosia, che alla tua mensa di deità terrene mi preparasti per immortalità de' miei fatti, benche delle mie miserie ad onta tua, viua immortale la mia fama, dirassi vn Caualiero, che cadde perche fù honorato; ne potransi cimentare le mie infelicità senza la tua ingratitudine. Restati homai Regno infelice sotto il tuo Signo-

gno-

gnore, che piaccia a questo Cielo, piaccia al tempo di solcargli le guancie, acciò nascendo vna messe di pelo, li produca nella mente l' abbarbicate radici d'vn'ingegno d'esperienza per sostenerti, acciò sopra con inesperto Atlante non vacilli il tuo pondo; mi sdegni io ti lascio, e perche vegga, che io, che nacqui per tè, per tè desio morire, là entro, l'acque di quel fiume smorzarò quella sete, che fù sempre ardente per l'honore altrui; sò, che è troppo degno sepolcro d' vn misero il tuo seno ò onda nascente, mà non sdegnare esser tomba di quelle ceneri, la di cui memoria sopra marmoree base, in metalli più degni per trofeo di mie glorie si vede superbamente inalzata per cento soggiogate Città. Sarai quel Cristallo, oue ogni Rinaldo, che nell'Alberghi incantati della Corte, crede la gioia, scorgerà la follia de' suoi pensieri, cangierà stato, fuggirà l'esche sue. Là entro empia fortuna a miei danni, non potrai volgere la tua bugiarda Ruota; poiche contro i tuoi colpi, è sicuro Vsbergo vn gelido osso, vn Teschio spolpato. Fiere di questi boschi all'hora, che esalate verrete ad abbeuerarui in quell'onde tinte di sangue innocente, con queruli vlulati compassionate i miei casi. Augelletti canori, all' hora che scherzando sù quella sponda iui fissarete gli sguardi, ditene a i passaggieri, che lì

dentro si asconde vn, che per non amar morì nell'onde. Sì, sì a te ne vengo onda benigna, riceui queste membra, termina tanti affanni, fatti vn'oblio pietoso, che stà meglio il sasso della mia costanza, sopra il tuo mobil Letto, che in molli piume, a tempestar con amore.

SCENA XVII.

Artemio Rè in habito da Pastorella, e Alcano.

Art. FErmati, ò Dio, oue ne vai?

Alc. Chi m' impedisce il passo a' miei giusti desiri?

Art. Pouera Pastorella, a cui non diè Natura, che queste herbe per cibarsi, quell'onde per spenger la sete, e tù sei tanto crudele, che vuoi turbar la limpidezza di quelle alle mie labbra arsiccie?

Alc. O Dio, come mi muouano à compassione le voci di sì leggiadra Pastorella.

Art. E' breue il corso de gl'anni, i pensieri disperati con le risolutioni si dileguano. Non voler ancora rompere quel Camino, che deue esser per legge di Natura seguitato da noi, se non è da morte interrotto.

Alc. Come soauemente raffrena questi passi, quasi in mezzo alla Tomba. Dimmi, chi t' insegnò contro i dolori di dispe-

disperatione sì ammirabili segreti?

Art. Quell'istessa Natura, che come tè mi hà creato.

Alc. Et io che stimai impareggiabile la mia costanza, perdei queste memorie prudenti, e men saggio d'vna Pastorella, nata trà i Boschi, alleuata frà le fiere, per non viuer tormentato perdo il nome di costante, e corro disperato alla morte?

Art. Questo deue auuenire, perche nel tuo petto è sbandita la Pietà, non l'hauendo ne meno de casi tuoi.

Alc. Nel mio petto pur troppo regna pietà, benche non vi alberghi amore.

Art. Oue non giunge amore, ne men vi hà luogo la Pietà, poiche essa solo da vn' amorosa compuntione nel rimirare bellzza altrui, che amando è infelice, si desta, che chi non ama, non hà questi sentimenti.

Alc. Ancor costei mi lusinga ad amare.

Art. Mira queste Piante, vedi la torta Vite amare anch'essa, & al caro Olmo congiunta, fare più soaui, e più fecōdi i suoi frutti. Vedi la Madre Terra, che per mostrarsi amante del Sole, spunta sùl rozzo seno all'apparir di quello la beltà de' suoi fiori, e cortesissima ad ogni viuēte, che la vagheggia compatte i suoi fauori? non vedi l'istesse Belue lasciare la natiua fierezza, e tutte mansuete amare?

Alc. Pastorella, chi t'induce a lusingarmi in amore?

Art. Il vedere vna bellezza come la tua correre a liquefarsi prima di quel tempo, che pur troppo veloce se n'viene.

Alc. Adunque le mie miserie hanno destato in tè vn'amorosa pietà?

Art. Mentirei se io dicessi in contrario.

Alc. Come è vaga. Dimmi, che tratti in questi boschi?

Art. Guido gl'armenti, gioisco di queste viste, godo di questi fiumi, & all'hora, che il Sole lascia le vergognose stelle nude sù l'emisfero, torno alle mie Capanne, oue alla mia vecchia Madre appresso, fò intessendo Canestre più bello il silentio notturno con dolci cannette.

Alc. Alcuno di questi Pastori amoreggia il tuo bello? come è gentile!

Art. Ciò non ti curar di sapere, mà se per occulte cagioni viui tormentato, t'assicuro, che la soaue quiete di questi Boschi, scancella in breue ogni cura noiosa, e fassi vn mar tranquillo, che nauigato poi, trouasi il buon Nocchiero; quando cala le vele di questa vita ad vn Porto di beatitudini.

Alc. O voci semplicette, come mi rapite l'anima: Dimmi mossa a pietà del maggior sfenturato, che viua, ti contentaresti per non lasciarlo in preda alla disperatione a tuoi bisogni accettarlo? Saprò ben sì all'vsato ouile ridur la Greggia, pascolarla, anco il dì andare al Bosco: & armato di bipenne a gl'arbori

fronduti, troncare i Rami più inutili, e fattone fasci, portarli a rauuiuarmi sù le tue fiamme, e quiui quando il crudo inuerno aggiaccia il sangue sopra rustica sede, hora chiuder gl'occhi, hora sciogliere la lingua, e lodare quella bellezza della quale Natura arrichì questi boschi.

Art. Felice mè, se di cuore dicessi.

Alc. Se non sdegni accettarmi nella tua gratia, vedrai s'io ti sarò fedele.

Art. Mà chi m'assicura, che quì termini gl'anni?

Alc. Per questi campi stringendo rustico ferro, caratterizarò nella terra la mia viua fede a tè conseruata in eterno, che ti giuro bella, che è meglio essere pouero Pastore, che ricco, e fauorito Cortegiano.

Art. Lascia dunque la Corte, e segui i boschi.

Alc. Seguito il tuo consiglio, dammi la destra.

Art. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Alc. Mi ti dichiaro Sposo.

Art. Io tua, se così vuoi.

Alc. Chiamo in testimonio il Cielo, che in eterno viurò teco.

Art. Vieni meco a gioire.

Alc. Gioie nette d'affanni, solitudini care.

Art. Pouertà ricche d'ogni contento,

Alc. Resta pur frà le Mura, ò Corte, laberinto d'Inganni.

Art. Lascia questi pensieri, vieni alle mie Capanne.

Alc. Col cuor ti segue il piede.

SCENA XVIII.

Rullo solo da Galeotto.

E Che io lo diceuo, che io non mi haueuo a condurre ad essere impiccato, queste sono altre, che bastonate d'Eurinda; ò và a fidarti d'essere seruitore d'vn Rè: mà non haurà tutti i suoi gusti anco lui, poueretto lui, che è auuezzo a mangiare quei buon bocconi, a ridursi a cenare frà i vermini, e morirsi di fame frà la carne, mà di quel che io mi consolo è, che io mi conduco a morire sul mio Letto, e che ogni cosa al fine è meglio, che forca. Ecco quà quella Tighera.

SCENA XIX.

Eurinda, e Rullo.

Eur. IN somma il mio cuore inclina à Corone; lascio gl'amori del Rè, mi dono ad vn Pittore, e quello pure si scuopre Rè. Che strauaganze si scuoprono in questa Corte. Vccisa è la Regina, e chi fù della sua morte l'Autore, seco è sepolto viuo.

Rul. Che borbott'ella da se, la vuò interrom-

rompere. Tù sarai piena di. . . . .

Eur. O Rullo doue vai?

Rul. In Galea per seruirui.

Eur. V'anderai pure per seruire a lei.

Rul. Tù vedi, e mi mandano a bastonare i pesci, e quel che mi dispiace d'hauer a toccar delle bastonate, perche io non li bastonerò bene.

Eur. Questa è la fine de forfanti pari tuoi.

Rul. Diamo caso, che io sia forfante, mà poi, che t'hò fatto io?

Eur. Non t'adirare, che pur troppo si vede, che ti ci hanno condotto le tue sciagurataggini.

Rul. Non ti dare ad intendere, perche io vò in Galea, che io sia sciagurato, che vi và anco de'galant' huomini, e mi ci mandano per bizzarria, di gratia cara sorella non lo dire a nessuno, perche mi vituperaranno.

Eur. Mà che vuoi, che io risponda a chi mi domanda di tè?

Rul. Digli, che io sono andato a nauigare.

Eur. Mà hauendoti visto legato con li Sbirri, non crederanno a questa cosa.

Rul. O ci è il rimedio: tù potrai dire, che io sono vn soldato poltrone, che hò paura di non hauere a combattere, e che loro per mio honore mi ci menano per forza.

Eur. Mà non con coresto habito?

Rul. O che io vò sù le Galere immascherato. E non tù gli puoi dire, che io sono stato sualigiato da vna mano di Ga-

leotti, che mi hanno tolto il mio vestito, e lasciatomi vno de i loro vestiti; si ci è cento ricoperte.

Eur. Mà in somma tù vai in Galera.

Rul. Sì dicono, e bisogna, che sia vero, io non vi sono mai stato, ne mi sono ingerito di saper la sua conditione: perche haueuo pensiero di solleuarmi più alto, che gl' altri della mia famiglia, mà tù potresti, se tù volessi.

Eur. Mà, che vuoi tù, che io possa?

Rul. O se io hauessi il viso che hai tù, non sarei condotto a questo partito: facciamo vna cosa, scambianci, io diuentarò Dama, e tù diuentarai Galeotto, e vedrai, che a tenere il Remo in mano ti sarà più diletto, che a mè, e ti si adatterà meglio.

Eur. E vna Donna non è habile a queste fatture.

Rul. E non straccarebbe vna Donna, vna Galea intiera, pensate vn Remo. Mà vedi tù mi strapazzi, se io vi metto i piedi non sperar mai più, che io n'esca per vederti.

Eur. Stacci pur quanto vuoi, che non mi curo di tè.

Rul. Sì fà pur la capricciosa, tù vedi doue si và, tù non ti curi di mè ne vero? ne io di tè, noi siam del pari. Senti, io vò in Galea vè, non occorre altro, basta.

Eur. Và sù le forche, che io voglio vn pò ritornare in Corte a sentir, che nouità vi sijno.

Rul. Anco questa è stata vna nouità, che io non mi curarei di saperla. Horsù andianne Galant'huomini, che il Cielo vi facci cenare vn mese meco per mancia dell'accompagnatura, che voi mi fate. O disgratiato.

SCENA VIGESIMA.

Artemio nel solito habito da Rè, & Alcano.

Alc. VEnite mio bene, lasciate questi horrori.
Art. Alcano.
Alc. O Dio mio Rè.
Art. Voi diuentate stolido, voi non parlate?
Alc. Dunque il Rè hà osseruato i miei andamenti, e partendo da i diletti con la Pastorella frà l'ombre m'ingannò.
Art. Donde venite?
Alc. Mi parue da quelle capanne.
Art. Con chi vi andaste?
Alc. Sembrommi vna Pastorella.
Art. Che vi trattasti?
Alc. Mi sognai di goderla.
Art. Chi con voi si partì?
Alc. Alle spoglie per mio Rè lo raffigurai.
Art. Mà se fù Pastorella.
Alc. Di così sognai.
Art. E quando sognasti?

Alc. Poch'anzi.

Art. E che vi parue?

Alc. Venire à quelle Capanne con vna Donna.

Art. E poi.

Alc. Mi ſuegliai, e viddi quanto mi ero ingannato.

Art. Come dire?

Alc. Se io non haueſſi perduto l'ingegno, ſaprei che dire.

Art. Fermate, vdite, che rumore, ſi ſpalanca vn ſepolcro, che vedo?

Alc. Vedo ſtrauaganze, mà non è miracolo, perche io ſogno.

SCENA XXI.

Diomedonte, e Leuconia eſcano dalla ſepoltura. Siuerio, Eurinda, Artemio, & Alcano.

Leu. DAl freddo d'vn ſepolcro nacquero fiamme cocenti.

Dio. Gl'alberghi della Morte dieron vita alle mie ſperanze.

Leu. Nella durezza d'vn marmo s'ammollì queſto cuore, e per darmi lume, mentre vn cieco, & oſtinato amore mi fabricaua ruuine, queſta pietra tocca dalla tua bellezza ſcintillò fauille, arſe ogni altra memoria.

Art. Che ſtrauaganze, nelle Tombe ſi congiungano gl'eſtinti. Viuenti non ſtimate

te marauiglia, se per beltà senza pari vi si accendano nel petto fiamme amorose, che anco a i rai d'vn'ordinaria bellezza si rauuiuano i morti.

Alc. Infelice Alcano ebro di marauiglie, ancora sogni?

Sin. Hù, hù, Eurinda credi tù, che le corna de'morti si approuino.

Eur. Mentre, che essi si rauuiuano.

Sin. Dunque il Rè è becco mortalmente.

Len. O Dio il Rè, seco Alcano, son morta.

Diò. Non temere, che habbiamo propitia la Fortuna.

Art. E la chi t'insegnò ò Regina, sdegnare i Letti Maritali, per accoglier ne i fetidi sepolcri gl'amplessi d'vn tuo Nemico? chi t'indusse ad ingannarmi?

Len. L'ostinatione del Duca, l'affettione di Diomedonte. Ricordati ò Rè, che m'imponesti, che alle stanze della Gallaria ne andasſi per attenderui, per Mercè dell'opera vostra quest'animata pietra, ti obedij,

Art. Alcano io vi guidai, lo trouai ostinato, gli lasciai vn Viglietto, & vna chiaue, mà questo, che risolue?

Alc. Mi perdoni V. M. presago di ciò, che poteua in danno mio contenere il Viglietto, senza mirarlo iui lo lasciai, e per vna chiocciolettą secreta iui mi condusſi.

Art. Adunque?

Diom. Qui soggiungo ò Rè.(mentre a tuoi piedi prostrato, questa vita deposito nelle tue risolutioni). Già sai, che io sono quel Diomedonte, che sospirando per la bella Leuconia non lasciai mezzo intentato pèr farla mia. Vollero questi Cieli, che con tè fosse congionta. Mi perdonino i Numi, e sia con tua pace; maledij questo Matrimonio, che mi conduceua all'Imenei della morte. Mi suggerì Amore modo ò di dar quiete al mio duolo, ò con esso terminar questi giorni; hauendo nella mia fanciullezza appreso da valoroso Pennello l'arte del dipingere, fintomi Pittore straniero venni a questa Corte. O Dio, più mi feci valente in quest'opra, poiche la prattica di queste bellezze già abbozzate nel cuore, augumentò i pregi della perfettione. Mi parue, che la fortuna felicitasse i miei inganni amorosi douendo ritrarre Eurinda, mentre ritraeuo Leuconia.

Eur. Ah sì, sì, che fù quando, credendolo il mio Ritratto amoreggiai il Pittore, e supplicai V. M. a farmelo ottenere, con pregarlo, che a quello comandasi aggradire quella Dama, il Ritratto della quale egli appresso di se teneua.

Art. Come fece, non fù così Diomedonte.

Diom. Questo fù l'inganno, che sapendo, che il Ritratto, che haueuo appresso di

mè

mè era di Leuconia, intesi douere amare lei. L'andata della Regina alla Gallaria credei equiuocando per mè. Colà mi rauuolgo per quelle stanze trouando vn Viglietto, (che non mi fù difficile credere, che fosse diretto a mè.) & anco vna Chiaue, che maggiormente credeuo m'inuitassi Leuconia, me ne vò alle stanze, apro, sono vezzeggiato, sono accolto. Come tacito vi andai, tacito mi partij; ritrouo Leuconia, essa nega questi amori.

Leu. Perche io gli credei d'Alcano.

Diom. Ella vuole gridare, timoroso di mia vita, la ferisco, essa cade, la credo morta. Dono Medaglie ad vn Pastore, quelle mi scuoprono per reo, son sepolto viuo. Mà, che dico sepolto viuo? fui sepolto rauuiuato. Ritrouo Leuconia viua, che piangendo la sua disgratia per attenderui il Duca, e compassionando il mio caso (sentendo massime, che fui quello, che seco ingannato godei de'suoi fauori, scorgendo a che periglio mi ero messo per seguirla) mi compatì, ci risoluiamo partire, abbandoniamo questa Tomba, tè ritrouiamo, eccoci nelle tue mani.

Art. Mà voi Regina, perche incolpaste Alcano, se fù Diomedonte che vi ferì?

Leu. Questa fù inuentione, che concertai col Pastore per farne proua del Duca. Leggiermente ferita in questo braccio caddi subito, mi fece sepellire dal detto

to Pastore, accusai Alcano, perche sperai frà la durezza di questa pietra ammollire il suo cuore, ne mi fù difficile sperare, che tù m'hauessi a contentare di questo, hauendoti visto sdegnato contro di lui, perche non mi amaua, non solo per questo, mà sentendo poiche egli m'hauesse vccisa.

Art. Diomedonte è vero, che troppo ardisti, e come Rè giusto dourei punirti, Mà perche vegga il Mondo, che io sono honorato, e volendo propalare questo fatto, e forza, che io, che questa Moglie benche già fatta mia non godei, a voi, che ne prendeste il possesso la lassi. Diomedonte, Leuconia toccateui la mano, obedite, e tacete.

Diom. Non sò contrariare.

Leu. Obedisco, e m'acquieto.

Alc. Io più m'ingolfo, trà i sogni.

Art. E là mi s'arrecchi quanto nella Camera Regia è sopra il Reale stipetto. Diomedonte a i vostri stati ne condurrete Leuconia vostra Consorte, amatela Regina, e voi siateli fedele, smarrite quelle lettioni, che nella mia scuola apprendeste. Alcano, accostateui.

Alc. E si muouano i sassi.

SCE.

SCENA XXII.

Paggio con Bacile, oue è Scetro, Corona, e Manto Reale, e sudetti.

Art. GVardate amici a che segno si riduce vn pouero Regnante. Alcano questa Corona, che stabilisti già sù la fronte al mio Genitore, alla tua consegno. Questo alla destra si doni, e questa Porpora adorni con douuto decoro gl'Homeri tuoi.

Alc. Fermate.

Art. Alcano, obedite, e tacete.

Alc. Con tutto ciò sò, che io sogno.

Art. Eccoui Amici ridotti a felicità inaspettate, mirate gl'euenti d'vn' infelice, e publicate al Mondo queste memorie, questo ferro, che con tenero pugno stringo. . . .

Alc. Ferma, che fai?

Art. Mi sarei vcciso, se vn felicissimo inganno non mi raffrenaua il furore, Alcano, Diomedonte, Regina, Amici, non sono Artemio nò.

Diom. Come?

Leu. Che?

Alc. Sogno, sogno.

Art. Dico, non sono Artemio, mà Delminda figlia di Eliodoro Rè di Epiro, questo Regno non hauendo successione ricadeua al Rè di Tracia per decreti già fatti, poiche essendo vno de nostri Antichi

tichi Regnanti andato a guerreggiare contro Ascanedonte Rè di Tracia; & essendo da questo vinto fù fatto prigione, a cui per ottenere la libertà, e la vita fù fatto capitolare queste conditioni, che rimanendo il Regno senza successione a quello ricadeua, e durasse detto Editto nel tempo di quattro vite de' Regnanti di Tracia. Rimase con vn sol Maschio il mio Genitore, nel quale era riposta la speranza di questo Regno, che poi s'estinse con la morte del Regio fanciullo, fù per seguire lo sconsolato Padre quel Figlio, che col portarsi dietro vn Regno lo lasciaua imperante d'ogni dolore. Parue, che la Fortuna si riuolgesse succedendo a queste esequie il mio Natale, mà per essere d'vn' infelice fanciulla, non acquietò il tutto queste tempeste. Risolse il mio Genitore publicarmi per maschio, per diroccar le speranze al Rè di Tracia. Trattò esercitij Caualereschi, in fine arriuo, passò di due Anni il terzo lustro. Tornano i pensieri al mio Genitore, perche ci era vn'altro Editto, che non essendo accasato il Successore fino a det to tempo, similmente ricadeua il Regno al Rè di Tracia. Cerca accasarmi con Leuconia, ve n'opponeste voi, che ne eri amante, in fine l'hebbi in Moglie, si fanno queste Nozze, mà però c'impone il Genitore la continenza, dicendo alla Regina, che per la mia giouanezza

a più

a più maturo tempo si riseruasse la consumatione del Matrimonio, passano le settimane, m'affligeua vedere la pouera Regina forzatamēte viuer casta col Marito, termina il mese, muore il Genitore, si risuegliano in mè più considerati gli affanni, mi consolo vedendo la Regina amare il Duca, considerando, che contenta del suo amore, potea (scoprendosi le mie miserie) compassionare il mio caso, e prendere quelle soddisfattioni dal Duca, che da mè era impossibile hauere; nè mi si arrecchi a dishonore questo pēsiero, che oltre all'esser Donna la faceuo per la Conseruation del mio Regno, mà vedendo l'ostinatione del Duca mi tormentano, & essendo giunto a termine, che questa sera mi era forza di accommunar le Piume con la Regina, la sollecitauo a destargli amore nel seno, ogni tentatiuo peruerso, ò benigno, che ei fosse riuscì vano, lo cōdussi nelle stanze della Gallaria, lo trouai ostinato: e quando voi ò Leuconia mi diceste, ch'egli vi haueua goduta, e poi negaua, credei, che fosse vna vostra inuentione, per liberarui da quei furori, che vi promisi esercitare, se ciò non succedeua, perche molto bene conosceuo la costanza del Duca, la quale honoratamente esercitata destommi perche fauille nel seno. Odo la morte della Regina, sento incolpato il Duca, si scuopre Reo Diomedonte, questa accusa a torto

contro Alcano, più mi generò compaſ-
ſione de'caſi ſuoi, e ſentendo per Am-
baſciatore poch' hore fà in queſta Cor-
te arriuata la Morte del Rè di Tracia,
vltimo della ſucceſſione delle quattro
Vite, e che libero per ſempre mi rima-
neua il Regno, più non dubito, più non
temo, ſeguo la traccia del Duca, e ſotto
ſpoglie di Paſtorella lo ſottraggo da
morte, e con pietoſe voci l' induco a
quello, che voi ò Regina, nè per minac-
cie, ſdegni, e tentatiui, mai poteſti ope-
rare. Eccoui homai fatto mio Signore
di queſto Cuore, dominatore di queſto
Regno, e reſtitutore di quell'honore,
che in lui tenni impegnato, per la con-
ſeruatione di queſto Regno.

Diom. Che marauiglie!

Leo. Che ſtrauaganze!

Alc. Termino di ſognare, ſtupiſco di sì fat-
ti portenti, e credendomi Spoſo di vna
ruſtica Paſtorella habitatrice de Boſchi,
mi trouo Rè d' Epiro, Marito di Del-
minda, non ſogno più, poiche il veder-
mi Donna m'illumina queſte luci, che vi
cederon frà gl' horrori del dishonore,
non hò ſpiriti per narrare il giubilo di
queſt'anima, poiche ſolleuati alla con-
templatione di quel bello, che mi reſe
felice, ſi rendono inhabili a celebrare sì
fatto ſtupore, & ad ingerirſi a quegl'oſ-
ſequij, che alle Maeſtà ſon douuti.

Art. Non più, ſi giunga alla Corte, e con
ſtupore di tutti ſi preparino feſte, per
ſo-

solennizzare pomposamente queste nozze, acciò la Fama, con cento è mille bocche palesi all' vniuerso il mio maritaggio.

Alc. E perche ciascuno di questa Corte goda felicità inaspettate, si contenti V. M. che questo mio Cameriero, che viue amante d' Eufinda, le sia Marito.

Art. Sire sete Rè d'Epiro, & io Regina, disponga la M.V. conforme gl'aggrada.

Siu. O me felice.

Alc. Eurinda, aderite a queste Nozze con Siuerio?

Eur. Dapoi, che il Rè è Donna, il Pittore è Rè, mi torna adherirui. Siuerio non sdegnare di riaccettarmi nella tua gratia, con quell'amore, che vn tempo fà mi portasti.

Siu. Amore è giusto, dourei essere crudele, ma perche sono vero amante, mi scordo d'ogni offesa, e con questa destra mi dichiaro tuo per sempre. Mà vedo di quà l pouero Rullo, che viene a render gratie della liberatione.

SCENA VLTIMA.

Rullo, e sudetti.

Rul BElla cosa, sono stato mandato in Galea, e ne anco hò potuto hauer gratia di vederla, che subito mi hanno mandato a chiamare, basta se io

ci

cì hò da ritornare vn'altra volta, voglio, che aspettino vn pezzo quelli, che mi verranno a chiamare. Oh Signor Rè, perche mi hauete leuato dalla ricreatione de' soliti Galeotti, mà hauete hauuto ragione, perche quando penso di hauer' a riceuere bastonate per non bastonar bene il Pescie, mi fà venire la malenconia, horsù hauete fatto bene, e ve ne restiamo cō obligo perpetuo di hauerui leuato di questa briga. Già, che sēto gridare per la Città, e per la Campagna, Nozze, Nozze, io ancora vorrei far Nozze, con quella Tigara di Eurinda, se lei si contentasse.

Alc. E già destinata Sposa di Siuerio.

Rul. Lo sapeuo, che quel Ragazzone sempre ci è andato a busca, patienza, horsù Sig. Patrone mio, andiamocene al Paese, perche qui ogn'vno vuò per sè.

Alc. Giubili il Mondo, in rimirar, che vn Regno, sotto felice inganno inchiodi il suolo.

Art. *E frà l'aura d'oblìo si sparga à volo*
D'offeso honore, ogni pensiero indegno.

IL FINE.